

VOL. LXVI - N. 9
TORINO 1947



RIVISTA MENSILE

Spedizione in Abbonamento della **DEL CLUB ALPINO ITALIANO**
III Gruppo

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO

alla

La gran marca di
CHIANTI

BROLIO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

BIBLIOTECA DELLA SEDE

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — **Comitato delle pubblicazioni:** Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — **Amministrazione:** Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401.

Abbonamento annuo L. 600.— (Estero L. 1200) — Un numero L. 80.— (Estero L. 160.—)

SOMMARIO: Ettore Santi: *Le pareti della Rho nel giorno dell'ascensione.* — Bonardi Gianni: *Il Rifugio Sella e il versante Ovest del M. Bianco.* — Attilio Zadeo: *Spigoli e spigolature.* — Piero Ghiglione: *Minya Gongkar.* — Bepi De Silvestro: *Relazione tecnica delle operazioni di salvataggio sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo.* — Mary Tibaldi Chiesa: *Fiabe e leggende.* — *Guide nostre.* — *Personalità.* — *Cronaca Alpina.* — *Cronaca delle Sezioni.* — *Notizie sui Rifugi.* — *Notizie Tecniche.*

In copertina: *Nell'alta Val Gesso.* - Fot. Don Solero

LE PARETI DELLA RHO

NEL GIORNO DELL'ASCENSIONE

Il Colle Bernauda

Veramente la mia prima salita su questa costiera dei Re Magi e della Bernauda non l'effettuai in detto giorno, che cade verso la metà di maggio, bensì in luglio. Però quel giorno pure, salendo al Colle Bernauda, ebbimo condizioni quasi invernali, condizioni che poi ritrovammo, le volte seguenti, sulle altre pareti della Rho, scalate nel giorno dell'Ascensione. E ciò giustifica il titolo scelto anche per questa parte di quest'articolo.

Ero alla mia prima visita a quelle rocce, ed ero alle mie prime armi, in alpinismo, in quel tempo ormai lontano, del quale tuttavia conservo vivi i ricordi di montagna.

Quel tempo, al sorgere in me della passione per i monti, ricordo quanto mi avvincessero il nome di una cima che ave-

vo udito pronunciare, l'episodio di un'ascensione che avevo letto sulla Rivista, il profilo di un colle, di una cresta che, da Torino, scorgevo là in fondo alla pianura; sì che durante tutta la mia giornata ad essi continuamente pensavo; e nasceva in me un desiderio infinito di poter salire su questa o quella punta, per scoprire tutti quei segreti, svelare tutti quei misteri che s'accumulavano nel mio spirito che continuamente fantasticava.

Scoprire, svelare tutto ciò con altre letture e altre informazioni? Questo non m'allettava nè desideravo farlo. Di una montagna, mi bastava conoscere il nome degli ultimi casolari della valle e l'orientamento del versante da percorrere; e tali dati m'erano sufficienti per potermi dirigere ai piedi del monte e di là giungere in vetta. Trovare, di notte, il sentiero buono, tra i molti che si intracciano e

scompaiono e ricompaiono nei boschi, indovinare, sulla parete, la via giusta, migliore e sicura, seguire quel filo di traccia tra rocce e tratti erbosi, che non ci occorre perdere a volte, in discesa, col buio incombente, sono cose che noi dobbiamo saper compiere col nostro solo intuito di alpinisti. Non è, riuscire a questo, una delle più grandi gioie e delle maggiori soddisfazioni dateci dall'alpinismo?

Le relazioni e la guida, le leggevo e consultavo poi con piacere al ritorno; ritrovandovi i passaggi superati e scoprendovi impressioni ed apprezzamenti che potevo, così, con interesse vagliare e giudicare. E, in tal modo, ogni gita per me aveva sempre tutta l'attrattiva d'una ascensione senza guide e quasi intero il sapore d'una prima ascensione.

Della Rocca Bernauda, sapevo che v'erano cinque ore di arrampicamento, dal Piano dei Morti, e che la via partiva dal tal sperone, dei vari ben individuati che stanno al piede della parete.

Non ero ancora... smaliziato, allora, in fatto di tempo; quel giorno era una splendida giornata, a Bardonecchia, e combinammo di fare una gita l'indomani; decidemmo di salire la Bernauda, la più nota, a quell'epoca, delle diverse punte intorno.

Il mattino seguente, all'alba, eravamo in marcia. M'è compagno, Calvi, uno dei gloriosi fratelli Calvi, caduti poi tutti nella Grande Guerra. Egli non aveva mai fatto un'ascensione di qualche difficoltà, ma, giovane e, come me, amante della montagna, aveva accettato la mia proposta di quella salita, con entusiasmo; con tanto entusiasmo, ma... poca causa di scienza, perchè — se l'era inventata tutta da solo, o aveva seguito il consiglio di chissà chi —, all'inizio della roccia, mentre io sto preparando la corda, tira fuori dal sacco... un paio di scarpe da città, senza chiodi, ritenendo che, per arrampicare, servissero meglio degli scarponi.

Incominciamo a salire. I primi gradini sono facili e divertenti, e ci procurano una piacevole ginnastica. Frattanto però il tempo si volta in brutto; le nebbie scendono, e tosto nevischia; ma noi non ci arrestiamo. A metà parete, nevica fitto.

Ricordo che mettemmo i guanti, e ci guardammo, interrogandoci sul da farsi. Il pendio era diventato ripido assai e, visto da sopra in giù, appariva uno scioglimento ininterrotto di neve; da sotto in su, invece, il tratto visibile nella nebbia era di buona roccia invitante. Proseguiamo.

Aumentavano certo l'interesse della salita e la bellezza dell'ambiente, quelle condizioni atmosferiche e tutta quella neve che rapidamente cresceva ed ammantava e incrostava di ghiaccio le rocce. Ben presto ci parve d'essere non già sui modesti pendii dei monti della Valle di Susa, ma sugli impervi di qualche vetta del Monte Bianco. L'aspetto del luogo era reso anche maggiormente fantastico dai tratti dei crestoni circostanti e delle sovrastanti balze che comparivano tra le nebbie e sembravano montagne immense, incombenti, che tra loro ci rinserrassero e ci precludessero la via.

Le condizioni peggioravano, ed aumentava il nostro lavoro. Sovente dovevamo colle mani liberare dalla neve l'appiglio, e ben ci furono utili, a tal uopo, i guanti; ad ogni passo doveva il piede tastare e comprimere la neve, per trovare o crearsi un appoggio; e bisognava procedere con cautela, cercando i punti migliori ove passare; cosicchè la scalata, non molto difficile in condizioni normali, era diventata abbastanza seria impresa. Erano frattanto già caduti venti centimetri di neve.

Più in alto — sapevo pure — si deve deviare verso destra, per raggiungere il Colle Bernauda. V'arriviamo infine, sul colle, ma assai tardi, avendo impiegato ben più delle cinque ore occorrenti, otto ce ne vollero, per superare la parete.

Abbiamo vinto. Calvi è felice; felice di quanto visto e fatto e di cui egli neppure si sospettava: tanti passaggi di roccia superati con una certa acrobazia, canali di neve forzati con poca fatica, e il procedere in quell'ambiente orrido. Solamente in seguito mi confessò che in vetta s'era sentito pure felice d'essersela cavata, perchè ad un dato punto, a metà strada, non pensava più che s'avrebbe potuto continuare e si diceva che mai più saremmo riusciti a tornare indietro. Allucinazioni?

Scendiamo sull'opposto versante, sem-

pre nella nebbia e sotto la neve, che solo più giù cessa di cadere. Le nebbie in ultimo si diradano, e ci appare la Valle Stretta colle sue pinete e coi verdeggianti pascoli del fondovalle. Tosto imbocchiamo il sentiero, che più in basso si cambia in carrettabile — non ancora camionabile, per fortuna, a quel tempo —; e, verso sera, siamo di ritorno a Bardonecchia.

Quella fu l'unica volta, nella mia lunga carriera alpinistica, che ebbi tempo cattivo durante un'ascensione. A parte l'interesse procuratoci e di cui ho parlato, ci aveva, quella neve, anche ben inzuppati, e, tutto sommato, non era stato piacevole, quel tempaccio. M'aveva servito di lezione?, o piuttosto fui poi fortunato ogni altra volta? In fatto di tempo, in montagna, io ho sperimentato due cose: che... dopo il brutto viene il bello, e viceversa, e che le previsioni e le affermazioni di chiunque, anche della gente del posto,... sono generalmente errate. Cose che pertanto... possono essere di norma per indovinare il tempo che farà.

La Punta Baldassarre

Quattro anni dopo la nostra salita al Colle Bernauda, la prima volta che ci trovammo nel Vallone della Rho nel giorno dell'Ascensione, fu per caso. Era quello un giorno festivo; e ogni giornata di vacanza noi la dedicavamo al nostro sport preferito e la trascorrevamo su per i monti.

Tanti progetti avevamo sempre in cuore e in mente: quella data cresta, quella tale parete che da tanto tempo avevamo scoperta e attendeva la nostra visita; o quella via apparsaci soltanto pochi giorni prima durante un'altra nostra ascensione, e che urgeva andare a fare; oppure questo o quel bell'itinerario, interessante e divertente, che già tanto piacere ci aveva procurato le volte precedenti e che desideravamo ripetere ancora; non ci rimaneva che scegliere.

Avevamo fatto cadere la scelta, quella volta, sulla Punta Baldassarre; ed eccoci, di notte, come d'abitudine, in viaggio, d'Entrèves ed io, col solito famoso e fumoso treno Menelik, di buona memoria.

Scelta tale punta, non avevamo però ponderato sulle condizioni della montagna nè sulle difficoltà che lassù ci potevano attendere. Era imprudenza? Non lo penso. Una montagna, si può sempre andarla a vedere, tentarla; la massima prudenza, che comprende anche la rinuncia, si userà poi, su per la montagna stessa.

Arrivati a Bardonecchia, ci avviamo tosto, ma con lento passo, per Borgo Nuovo, Bardonecchia Vecchia e il Vallone della Rho.

Il tempo è perfetto; il cielo è stellato, e l'aria è fredda. Camminiamo sempre lentamente, colla cadenzata andatura di montagna. Compare l'alba livida; poi d'un subito si diffonde una luce scintillante e il sole illumina le vette. La Punta Baldassarre ci sta dinanzi.

Baldassarre è il più grande dei Re Magi, e tale punta omonima arieggia invero questo Re, data l'altezza della parete e dato quel crestone abbastanza definito che sale su diritto dal piede alla vetta e la montagna snellisce e innalza maggiormente.

Per detto crestone si sarebbe svolta la nostra salita, e sapevamo che questa era la via più difficile e più lunga, di tutte le altre dei Tre Re; eravamo certi che essa ci avrebbe procurato la gioia di una bella arrampicata; ma non pensavamo invece che tale gioia sarebbe stata ben diversa e molto più grande.

Siamo al piede della parete, la quale si presenta con vari muri di roccia striati qua e là di bianco. Sostiamo un po', per riposarci e prepararci alla scalata; e il sole, che ora ci riscalda,... sveglia le nostre menti e scioglie il nostro scilinguagnolo, per modo che, oltre ad ammirare i monti in giro, ci scambiamo vivacemente le nostre impressioni più o meno poetiche, non ultima quella dell'appetito, col risultato che decidiamo di fare uno spuntino.

Gli abituali venti minuti sono trascorsi; e, legatici, ripartiamo.

Già avvicinandoci alla parete, abbiamo scelto un punto preciso ove dirigersi, al riparo dalle cadute di sassi. Era stata la nostra prima ispirazione, questa di pensare alla caduta delle pietre; ispirazione

giusta, perchè vi furono poi infatti valanghe continue lungo tutta la via.

La via da percorrere non è affatto una cresta perfettamente individuata, ma un crestone che spesso si perde e si suddivide in crestine parallele e separate da canali, quel giorno colmi di neve. Le condizioni della montagna sono ancora quasi come in inverno: v'è molta neve, sulle numerose cenge, in ogni anfrattuosità, ai vari colletti rinserrati tra una parete verticale e un torrione dalle strane forme decorato da cornici.

Siamo già un po' in alto. Ed ecco che col sole, che ormai riscalda anche troppo, incominciano a prodursi valanghette che scendono con lieve fruscio intorno a noi.

L'arrampicata, non facile, è bella e ci diverte ed entusiasma; ma, ricordo quanto nel fondo del nostro spirito fosse ancora maggiore l'interesse e il piacere che la scelta della via ci procurava, la scelta della via sicura, tra quelle valanghe tutt'intorno; e ricordo che sempre ci sentivamo sicuri.

Mummery soleva dire che l'alpinista nulla può contro le cadute di sassi e che solo la fortuna può proteggere l'alpinista da questo pericolo. Oserei io dire d'averlo sfatato quel giorno, poichè lungo quella parete, tra tutte quelle valanghe noi passavamo sicuri, certi di non essere colpiti?

E anche un'altra emozione magnifica c'è procurata da quelle condizioni invernali della montagna: ci pare di trovarci su qualche monte di quattromila metri, fra tanti passaggi di roccia e ghiaccio caratteristici delle grandi ascensioni.

Procediamo sempre con cura, allo scopo di evitare le valanghe, e la salita è piacevole ed interessante; soltanto è un po' faticoso lo scalinare, preparare il gradino nella neve, che è profonda in tutti quegli anfratti, ma che d'altra parte a volte aiuta a salire.

Giungiamo in vetta. Sono le sedici. Negli ultimi passi, durante i quali pure ci sospingeva la curiosità, il nostro pensiero era rivolto alle montagne che tosto ci sarebbero apparse. Rimaniamo ritti sulla cima, colla corda ancora in mano, e i nostri occhi abbracciano la nuova visione. Scorgiamo il Monte Tabor, gita bellissima

in inverno, in sci, già a quel tempo da noi effettuata a volte con neve ottima; la costiera della Rocca di Miglia e dei Cammelli e i Serous, care rocce delle nostre prime arrampicate accademiche; laggiù la Guglia Rossa colla sua alta parete. Volgendoci al di qua, vediamo la Gran Bagna, dalle svariate cuspidi, e, sulla sua destra, il giallo triangolo della Piccola Bagna, già pure da noi scalato; dalla parte opposta, al fondo del Vallone di Rochemolles s'erge l'elegante, slanciata Pierre Menue, e, più in là, coi suoi poderosi torrioni della cresta ovest, impera la maestosa Rognosa d'Etiache, la più bella salita della Valle di Susa.

Al piede sta Bardonecchia, che sarebbe maggiormente attraente, senza quelle caserme, quella ferrovia — che però noi lassù non ci disturbavano —, se fosse più e solo montagna, col silenzio e colla pace dei monti.

Dopo un po' di fermata e di riposo, siamo di nuovo in piedi. Diamo ancora uno sguardo alla precipite bianca parete invernale da noi percorsa, della quale vediamo però solo un tratto; rivolgiamo un pensiero ancora di lassù alle emozioni poco prima provate, e ricordiamo soprattutto questa e quella valanga, che eravamo riusciti ad evitare superando nel giusto punto sia pur un tratto più difficile, ma sicuro.

Per facile pendio con rocce e neve scendiamo quindi rapidamente in Valle Stretta.

La Punta Melchiorre

Probabilmente non intendevamo dare un senso mistico alla nostra ascensione, effettuandola in questo giorno, innalzandoci verso il Cielo, ma avevamo scelto tale data come riferimento, poichè l'anno precedente, nel giorno dell'Ascensione, l'epoca s'era presentata propizia ed avevamo potuto effettuare un'interessante e bella salita alla Punta Baldassarre.

Lo stato dell'innnevamento può, è vero, variare assai da un anno all'altro. Ad ogni modo, quel giorno avevo scelto, con Crocco, per ritornare nel Vallone della Rho, pensando ritrovarvi le condizioni che l'ultima volta, e già parecchi anni prima alla

Bernauda, ci avevano rese tanto belle e interessanti quelle pareti.

La Punta Melchiorre, che intendevamo scalare, è una montagna tozza: par di vedere questo Re, maestoso, più grosso che grande, con la sua ampia barba e l'ampio mantello che gli scende fino ai piedi.

La vasta parete è formata da fasce di roccia separate da cenge inclinate, ed è divisa in due da un grande canalone. La nostra via si sarebbe svolta un cento metri sulla destra, salendo, di detto canalone, in linea all'incirca diretta verso la punta; via che già l'anno innanzi, il giorno della nostra ascensione alla Baldassarre, avevamo notato offriva una bella arrampicata.

Il primo sole ci raggiunge al piede della parete, ove, poco prima giunti, l'attendevamo perchè ci riscaldasse e riscaldasse anche la roccia. La temperatura è fredda, col vallone ancora tutto colmo di neve. Indugiamo un altro po'; poi ci leghiamo, e *en route*.

En route, come ci ordinavano le guide di Courmayeur, nelle nostre prime ascensioni con loro effettuate; e delle quali ricordo quella del Dente del Gigante, il giorno in cui venne collocata la Madonnina, e Brocherel continuò ad andare su è giù dalla piramide, compiendone, quel mattino, tre volte la salita, e fu poi detta là in cima la Messa, tra folate di nebbia e un turbinio di neve.

Non ne avrei che una seconda, da ricordare, quella al Mont Dolent; chè presto cominciammo ad andare senza guide. Già ne avevamo imparato abbastanza? Forse non ancora, purtroppo, se al Chétif, quei primi anni, mio fratello compiva un volo di quaranta metri! Riesci io — o non fu un miracolo? — a trattenerlo colla corda che serravo nelle mani e mi cingeva la vita; e ci fu, più d'ogni altra, assai proficua, e ci valse per sempre, una simile lezione.

En route, aveva preso l'abitudine di comandare pure il nostro capo cordata. E, a questo ordine perentorio, ci rimettiamo in cammino, iniziamo la scalata.

Dopo alcuni facili salti di roccia e canali di neve, raggiungiamo un'ampia cengia, di dove ci appare meglio la nostra via.

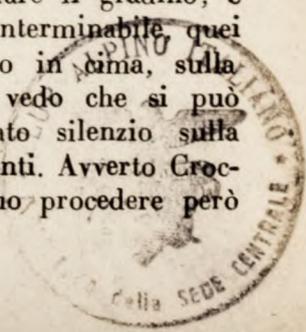
Arrampichiamo quindi su per tratti ver-

ticali di ottima roccia; scaliniamo cretine affilate di neve che ci conducono a dei colletti, dai quali il nostro sguardo sprofonda sui due versanti, in paurosi canali. La montagna si presenta come l'anno innanzi alla Baldassarre: bellissima sotto il suo manto ancora invernale.

Siamo ad un terzo circa della parete; la neve s'è già rammollita e non richiede più l'uso della piccozza, possiamo inciderla col piede. Incominciano a questo punto le valanghe.

Ad esse già sempre avevamo pensato, e colla massima attenzione avevamo cercato la via sicura, e sempre l'avevamo trovata. Udiamo ora il rumore di una valanga, da un lato, e tosto un'altra ci fa volgere il capo dalla parte opposta; e noi siamo in mezzo a tali pericoli, ma ci sentiamo al riparo, sicuri; la montagna si presta al nostro giuoco, per nulla rischioso, ci dà modo di scegliere con grande interesse e infinita soddisfazione la via.

Il pendio si raddrizza man mano sempre più. Giungiamo, ad un certo momento, alla base di un muro liscio. Guardo in su, guardo ai lati. In su e a sinistra non si passa. Sulla destra v'è uno stretto canale di neve, alto dieci metri circa, che va a finire contro una parete verticale, sopra la quale non vedo che cosa ci sia; al piede di questa parete si potrebbe forse deviare a destra, scavalcando una cretina che impediva di scorgere più in là. Non c'è altra strada da scegliere. La prudenza?, la rinuncia?... Mi volto verso il compagno e gli dico le consuete fatiche parole: di tenere ben la corda. Traverso sulla destra; nel fondo del canale pianto la piccozza nella neve ogni volta più in alto che posso, per potermi tirar su ed eseguire il passo più lungo possibile; e faccio in fretta, vorrei quasi correre, ma il pendio è ripido; il ginocchio per primo deve aprire un po' di traccia, nella neve fradicia, e poi la gamba e il piede devono dare ripetuti colpi per completare il gradino; e mi richiesero un tempo interminabile, quei dieci-quindici passi. Sono in cima, sulla cretina, oltre la quale vedo che si può proseguire. Tutto è stato silenzio sulla montagna, per quegli istanti. Avverto Crocco di salire presto; il suo procedere però



mi pare lento; e m'espera il pensiero del pericolo nel quale ancora ci troviamo. Finalmente Crocco mi è vicino, ed io riparto; egli subito mi segue, e, dopo pochi metri di traversata a destra, ci troviamo su d'una cresta, fuori di quell'imbuto, al sicuro.

Dimentichiamo la nostra precedente incertezza, il pericolo al quale eravamo stati esposti, e tranquillamente riprendiamo la salita. Dopo mezz'ora siamo al sommo di quel muro che dovemmo aggirare. Guardiamo in giù, vediamo il canale poco prima percorso, ma... in esso non vi sono più le nostre tracce; una valanga le aveva spazzate via...

Veniva, così, dato ragione al Mummery.

E pure doveva aver ragione, il Mummery; poi che, anni dopo, l'amico Crocco rimaneva vittima di una caduta di sassi al Ciarforon.

Ci occorsero undici ore e mezza, per superare tutta la parete. Infinite ricerche e continui giri dovemmo fare per scoprire e seguire la via al riparo dalle valanghe, che continuamente sentivamo e vedevamo scendere nelle nostre vicinanze, nei vari canali. Non ricordo più tutti i passaggi effettuati su per quei continui ripidi muri interrotti da piccole cenge. Ricordo che v'era neve su molti appigli che rendeva lento il procedere; e ricordo che... erano già le quindici, mentre noi credevamo non fosse ancora mezzogiorno. Il tempo volava.

L'arrampicata non fu eccessivamente difficile, ma sempre impegnativa e divertente; interessanti furono i tratti tra neve e roccia, i passaggi che si trovano nelle grandi ascensioni, nei pressi della « gran corda » al Cervino, o al Glacier Carré alle Meije, o sulla cresta del Moïno all'Aiguille Verte, per dire di alcuni di tali passi che rimangono più d'ogni altri impressi nella memoria, oltre i mille incontrati su tante altre belle punte nel Monte Bianco, nel Monte Rosa, nel Gran Paradiso.

E si proveranno veramente le emozioni dell'alta montagna, scalando, il giorno dell'Ascensione, quelle pareti della Rho; cosa che non mi risulta però sia mai più stata

fatta, dopo quegli anni — 1909-1914 — delle nostre salite.

Per fortuna, allora, al di là della cresta, sul versante di Valle Stretta, la discesa era facile, per facili pendii e se si indovinava un po' il passaggio più in basso, tra salti di roccia. Raggiunta la valle, incontravasi tosto il sentiero nel bosco e poi v'era la comoda strada carrettabile, che si svolge tra magnifici pascoli e tocca i vari gruppi di casolari, passando pure dinanzi alla grangia che fu il primo rifugio del Club Alpino Accademico.

Sfortuna, oggi, che la Valle Stretta, con tutti i nostri ricordi, ci è tolta e la frontiera dalle vette dei Re Magi e della Bernauda, incombe su di noi.

Pertanto dalla Bernauda, dalla Baldassarre, dalla Melchiorre, al ritorno non rimarrà più che ripercorrere la via della salita, e... si proverà, così, doppiamente il piacere e l'interesse di una bella ascensione — intendendo per ascensione anche una discesa, ed essendo la discesa, non fatta a corda doppia, altrettanto bella, interessante e piacevole quanto la salita —.

Non tutto il male vien per nuocere, dunque,... avranno persino il pudore di dire i mercanti di cannoni, i contrabbandieri e i ladri di questa ultima pseudo-guerra.

Motus in fine velocior; e Crocco ed io... acceleriamo ancora il passo, quella sera, sulla strada del Pian del Colle, di Mélézet, di Les Arnauds; la notte che stava sopravvenendo e il treno che partiva ci mettevano, come dir suolsi, le ali ai piedi,... relativamente, dopo quel po' po' di lavoro, quella giornata.

Alle ventidue entravamo in stazione a Bardonecchia e, ... soddisfatti, tosto salivamo sul diretto che alla mezzanotte doveva riportarci a casa. Ci portò invece... al Vallino; addormentatici forse già a Beaulard, a Porta Nuova non ci svegliarono e venimmo avviati al deposito; e di là, verso l'una, colla... guida di un ferroviere con lanterna, fra i binari, ci incamminavamo per... rientrare nuovamente a Torino.

ETTORE SANTI





IL RIFUGIO SELLA

e il versante ovest del Monte Bianco

Lasciate Courmayeur e Val Veni, a un certo punto del ghiacciaio del Miage, mentre i più proseguono per il rif. Gonella, pochissimi piegano a destra diretti al Sella.

Mentre il primo (m. 3071), è la base per la salita al Bianco per la via normale, dal Sella (m. 3371) si attacca la vetta (direttamente o attraverso il Picco Luigi Amedeo) per itinerari tutti difficili e lunghi: la via dei Rochers, la S.O. des Bosses, la Thomas-Smhit, la cresta del Bruillard, la Kesteven-Marshall ecc. con le loro numerose varianti. Tutte vie classiche, che richiedono grande abilità specie sul ghiaccio (e il cuore del crodatore d'alta quota). Solo l'alpinista provetto, con particolare scorta di indumenti per la facile eventualità di bivacco in parete, raggiungono il rifugio, con l'intenzione s'intende di attaccare all'indomani i ripidissimi scivoli ghiacciati del versante O del Bianco o le rocciose pareti del Picco.

Nell'agosto del 1940, mentre ero di stanza con alcuni alpini della Scuola Militare di Alpinismo d'Aosta al rif. Gonella, conobbi questa zona del Bianco, che da tempo, osservandola dalle mie precedenti ascensioni alla vetta (via normale) all'Aiguilles Grises, all'Aig. Bionassay, al Dôme de Miage, mi attirava col suo particolare fascino.

E il mio sogno divenne realtà.

Il 5 agosto lascio il Gonella con i comaschi Comuni e Scaioli. Attraversato il ghiacciaio del Dôme, risaliamo il ripido canalino nevoso che è di fronte al rifugio e in breve siamo al Sella, piccolo solitario rifugio sul fianco O del ghiacciaio del M. Bianco. Da tempo, per la guerra, nessuno vi

poneva piede; (tutto era in disordine). Su uno sgualcito registro leggo semplici nomi, date e itinerari e su un quadretto, appeso ad una parete, il ricordo di due giovani sposi, partiti per il Bianco senza più fare ritorno. Solo brevi iscrizioni; ma quante pagine di storia alpina in esse; di leggendarie imprese, di vittoria e di tragedie specie dei grandi pionieri italiani e stranieri, che attaccarono con attrezzi rudimentali le inesplorate pareti dei due colossi, finchè aprirono nuove arditissime vie alle vette.

E' consuetudine che al pomeriggio si battano i gradini del primo salto di neve e ghiaccio, passaggio obbligato, per evitare la maggiore fatica nella successiva partenza notturna. Così facciamo noi; poi, alle 2,30 partiamo, ramponi ai piedi, piccozza e lanterna alla mano.

Senza pur avere la minima cognizione della zona, pensavo di poter trovare un itinerario diretto alla vetta. Ma questo primo attacco al versante ci costò assai caro.

Raggiunto il pianeggiante bacino superiore del ghiacciaio del M. Bianco, intravedo nell'oscurità le paurose colate di ghiaccio che scendono dalla vetta e, sulla destra, il cupo bastione del Picco. Nel buio rimango perplesso sull'attacco conveniente. Ci spostiamo poi molto a sinistra. Risaliamo la rocciosa P.ta Pfann (m. 3950) nella speranza di trovare il passaggio dello sbarramento di ghiaccio a picco che il primo chiarore dell'alba ci svela. Ma il tempo si guasta rapidamente. Ridiscesa la Pfann, decido di aggirarla alla base, con una difficile traversata verso il ghiacciaio del Dôme; poi iniziamo la salita così, allo sbaraglio fino

sotto al salto temuto. Serio ostacolo. Ora la nebbia ci ricopre e poi di botto siamo presi da una furibonda tormenta. Come ci si sente piccoli e inutili di fronte alla potente natura inferocita! I miei due alpini, docili e silenziosi come sempre, non dubitano un momento della loro volontà, provata oramai in varie ardite imprese su queste montagne. I movimenti nel passaggio, reso ancor più difficile, sono assai lenti; i due compagni, obbligati a lunghe soste per assicurarmi, attendono con ansia il mio « avanti » per non congelare. Batto solo pochi e piccoli gradini finchè riesco a « passare ». Ora risaliamo a zig zag il bianco scosceso versante che, scendendo dalla vetta, si immerge sotto di noi nel ghiacciaio del Dôme, calcolando di sbucare prima o poi sulla cresta di confine, unico riferimento in mezzo a questo turbine sconcertante (sapremo poi di aver seguito la via S.O. des Bosses con una difficile variante). Raggiungo infatti la cresta poco sopra l'ultima Bosse e in pochi minuti siamo sulla vetta del Bianco, che riconosciamo semplicemente per il fatto che da qualunque parte ti giri non c'è che da discendere...

Ritorniamo poi subito per la via normale, in cerca del rif. francese Vallot (m. 4364) che tanti alpinisti stanchi o dispersi sul Bianco hanno ardentemente invocato. Più tardi per ironia riaffiora il sole, che ci favorisce nella discesa, per la cresta del Bionnassay, al Gonella. Per ora l'unica nostra soddisfazione è di avere rotto l'incanto.

Tre giorni dopo, alle ore 7, lascio il Gonella con tre alpini, allo scopo di studiare la zona nascosta ai rifugi, di giorno. Risaliamo il piccolo ghiacciaio che è di fronte al Gonella sul lato O. del Dôme, poi uno stretto e ripido canalino nevoso. Ed ora dalle roccie che fiancheggiano a O. il bacino superiore del ghiacciaio del M. Bianco, possiamo ben vedere questo recondito luogo di una tragica

misteriosa bellezza, che purtroppo lo scalatore deve sempre passare di notte. Ma è ormai nostro destino che, quando si parte senza intenzioni, si compiono le più belle salite. Decidiamo improvvisamente di proseguire per la via dei Rochers, itinerario direttissimo alla vetta, nonostante l'ora alpinisticamente pazzesca. Sassi e ghiaccioli, mossi dal sole, ci sibilano infatti alle orecchie. L'ascensione è condotta a termine a tempo di record. Sette ore in totale dal Gonella al Bianco; 1700 m. di dislivello su neve e ghiaccio di notevole pendenza, senza contare le roccie della Tournette. E la seconda cordata che compie questo direttissimo itinerario alla vetta dal Gonella. Tutto intorno a noi è ora il panorama del regno del M. Bianco di una superba formidabile bellezza.

*
**

Il 13 apro, con Comuni e Succini, una nuova difficile via per il canalino di ghiaccio che scende a picco dal Colle Infranchissable sul confine francese e, il giorno dopo, ritorno ancora in ricognizione sul ghiacciaio del Monte Bianco.

Passando dal Sella, leggo che una cordata di Torino è partita per il Bianco via del Bruillard (attraverso il P. L. Amedeo). Ritorno per mezzogiorno al Gonella con una certa emozione. Vi trovo Cassin e Gervasutti che hanno raggiunto la vetta con le loro cordate rispettivamente per la cresta dell'Innominata e per la parete S. (valorosa prima via). Palazzi, di ritorno con i torinesi, mi dice che ha deviato per l'itinerario di Thomas-Smhit. Mi dà degli appunti sulla via del Bruillard che penso senz'altro di tentare. Itinerario lungo e difficile, con serie difficoltà di roccia e di ghiaccio.

Riparto subito per il Sella (Due alpini portano viveri e legna). Ma solo il fedele Comuni mi seguirà.

A mezzanotte partenza. Saliamo il solito pendio di ghiaccio per poi ri-



Fot. E. Santi

La Punta Baldassarre, il Colle Bernauda e la Rocca Bernauda
dal Vallone della Rho



V. art. a pag. 465



Fot. E. Santi

La Punta Baldassarre e la Rocca Bernauda
dalle Grange della Rho



V. art. a pag. 465

discendere alla stessa quota. La luna ci favorisce nella traversata dell'intricatissimo ghiacciaio del M. Bianco ed ecco davanti a noi nell'oscurità il canalino ghiacciato che scende dal colletto E. Rey. Sono 500 m. di notevolissima pendenza con la grave incognita del ghiaccio scoperto. Passiamo a sinistra il largo crepaccio terminale. I soliti invisibili proiettili ci consigliano ad accelerare battendo solo pochi gradini. Poco sotto al colle un largo strato di ghiaccio vivo mi obbliga a gradinare più cautamente. La pendenza è al massimo. Ogni 20 m. circa due più larghi gradini ospitano il mio compagno, perchè meglio mi assicuri. Ben sappiamo tuttavia che in simili situazioni la sicurezza è nelle mani di Dio.

Alle 3,30 siamo sul colle (m. 4050). Colle per modo di dire perchè solo pochi l'hanno raggiunto ed anzi, per dare un'idea, ai primi ascensionisti la sola sua conquista è costata ben due giorni di fatiche!

La nostra velocità è stata eccezionale; tanto che due ore dobbiamo attendere qui appollaiati prima di attaccare la roccia del Picco L. Amedeo. Grande è la nostra ansia in questa forzata attesa con quel bastione verticale e senza un appiglio che si perde nel buio sopra di noi.

Alla prima luce dell'alba, intirizito dal gelo, riparto, mentre il mio compagno segue con particolare attenzione i miei movimenti sulla famosa placca, passaggio estremamente difficile (a detta del libro-guida Vallot) tanto più se ricoperta di vetrato. Estenuante lavoro di pulitura con la picozza, mentre mani e piedi scivolano. Ma poi la roccia si fa più benigna. E il sorgere del sole ormai radioso sembra premiarci con spettacoli di sogno. Giochi di luci e ombre variano ad ogni passo il fantasmagorico scenario. Siamo a cavallo di due versanti del Bianco. A sud i pittoreschi maestosi ghiacciai del Frêne y e del Bruillard, divisi dalla cresta dell'In-

nominata. Da una parte le acuminatissime guglie dell'Aiguille Blanche e Noire de Peutérey con i loro satelliti. Dall'altra tutta una gamma di possenti cime dell'Aiguille Trélatête al Dôme de Miage. E sotto di noi un puntino: il Rif. Sella, che non rivedremo più.

Alle 10 fotografo in vetta al Picco L. Amedeo (m. 4470) l'«omino» di sassi che il prode Gugliermine ha posto il giorno della sua prima conquista.

Di tutto il gruppo del Bianco è certo questa la vetta più lontana dalle basi e di più difficile accesso, dato che non presenta il solito fianco più favorevole al novellino. Ancor più profondo è quindi il sentimento della nostra solitudine tra cielo, roccia e ghiaccio.

Ha inizio ora la cresta interminabile che ci innalza lentamente fino al M. Bianco di Courmayeur. Alcune difficoltà ci presenta la roccia instabile che si alterna ad esili aeree creste di neve che a volte abbatto per poter mettere i piedi al sicuro; anche un furioso vento pare si vendichi della nostra baldanza.

Alle 13 siamo sul Bianco di Courmayeur e in pochi minuti sulla gran Vetta. Bella impresa in sole 13 ore. In noi è la solita grande gioia dei dominatori che il profano non può capire.

E' la quarta volta in pochi giorni che raggiungo la vetta del Bianco e sarà anche l'ultima. Le mie cordate hanno riaperto in questo agosto diverse vie classiche con partenza dai rif. Gonella e Sella, che da anni non erano state percorse.

Ora si fanno vedere le prime cordate borghesi; la montagna si rianima. Noi alpini invece, che da mesi abbiamo fatto delle più alte cime del gruppo del Bianco la nostra palestra, lasceremo presto i rifugi e delle nostre imprese non resterà che il ricordo.

GIANNI BONARDI



SPIGOLI E SPIGOLATURE

Ma perchè parlate sempre di montagna?

Questa la domanda fattami un giorno da un amico che non è stato ancora contagiato dalla terribile, eppure così bella malattia della passione alpinistica.

A questa domanda non seppi sul momento dare una risposta esauriente, rimasi un pò confuso, ma infine, con una frase non mia, salvai la situazione, concludendo con queste parole: « quando si ama, è dolce parlare dell'oggetto della nostra passione ».

Un grande alpinista disse che solamente lassù ci si sente giovani. Io non posso dirlo perchè, per mia fortuna, posso ancora considerarmi nel numero di quelli che non sono anziani, ma credo che realmente sia così. Chi lo sa per quale motivo? Forse perchè sui monti si è liberi dai legami materiali della vita d'ogni giorno, o forse perchè non si è esposti a quell'impeto di passioni che tormentano generalmente gli abitanti di una città.

I nostri più bei ricordi sono quelli che ci riportano col pensiero ad una immagine montana. La visione che mi balza adesso davanti agli occhi, per esempio, è quella che ammirai un pomeriggio della scorsa estate, in una bellissima giornata, stanco delle arrampicate dei giorni precedenti, mentre me ne stavo davanti al Rifugio Caldart a Forcella Longères, osservando la dentellata selva dei Cadini di Misurina. Torri, cuspidi, campanili aguzzi e tronchi in sommità, con spigoli vertiginosi stavano a farmi compagnia in una ridda danzante d'immagini rocciose, splendenti nella loro immobile bellezza. Alcune basse nuvole giocavano sui loro fiachi, dando risalto alle anfrattuosità della loro struttura, mentre il vento cantava la sua rude canzone sibilando sullo spigolo del Rifugio.

Spigoli dei Cadini..., spigoli del Rifugio..., spigoli... Questa parola si ripete troppo insistentemente nel mio cervello; vediamo un pò..., forse...: ma sì, parliamo un pò di salite su spigoli.

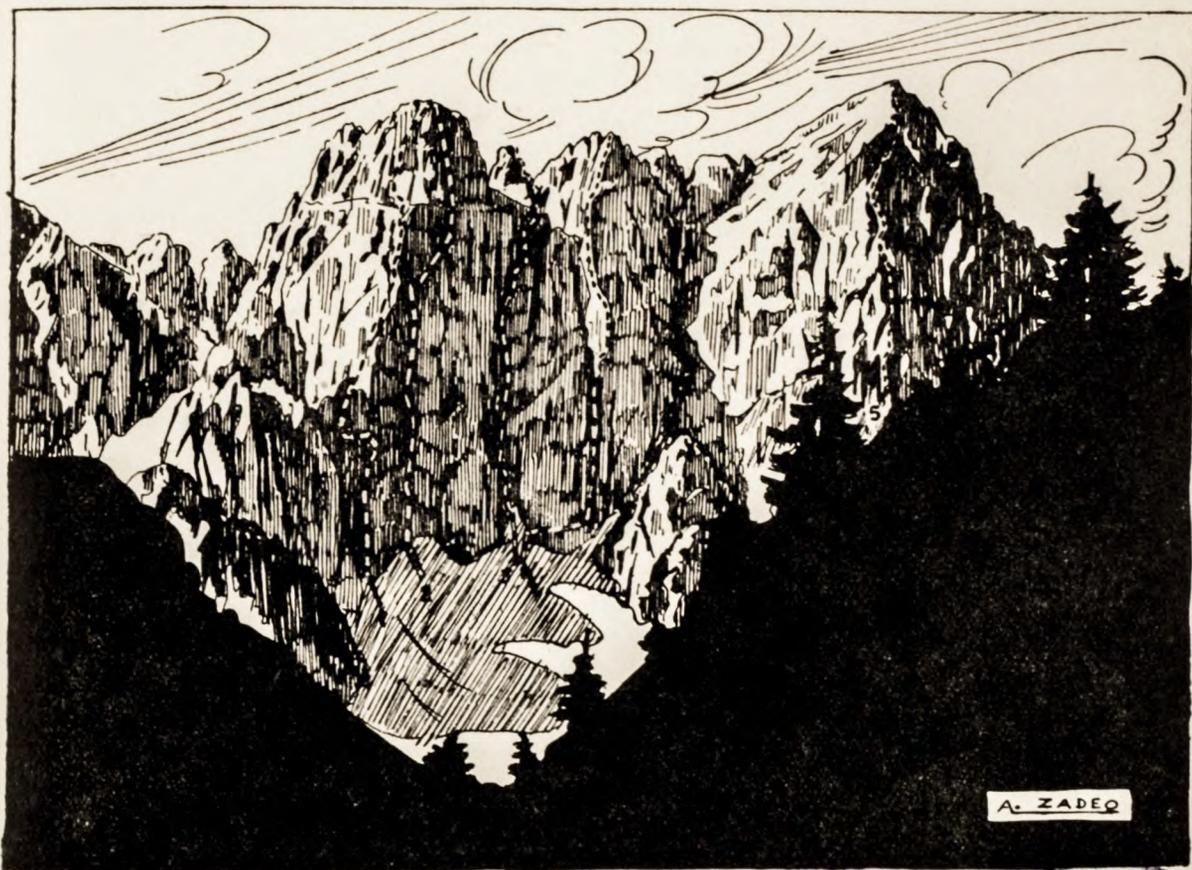
Fin da bambino ho avuto una grande attrazione per questa parola, anzi, più esattamente per le cose che hanno la struttura da essa indicata. Sono stato un discreto arciere nella mia fanciullezza, e una volta, nella campagna della nonna, un dardo, partito dal mio arco, andò a colpire una povera gallina, che per mia e sua disgrazia stava razzolando sul tetto della stalla, dove trascorreva la sua placida vita, Settimio, il maiale di nonna Marina.

La maleducata con il dardo nello stomaco, cominciò a fare un baccano infernale, al che io, allarmato e temendo di veder spuntare da un momento all'altro la faccia bonaria della padrona di casa, mi arrampicai, con il cuore in gola, su per lo spigolo della stalla. Guardai in basso: Madonna, che altezza! (tre metri o giù di lì). E che esposizione! Intanto la gallina stava cantando il De Profundis, con intonazioni spasmodiche e raccapriccianti. Pieno di pietà, per la mia



freccia, s'intende, che non poteva uscire dallo stomaco del bipede, riuscii a liberarla. La gallina balzò via come un aereo a reazione ed io feci un passo per tornare al mio spigolo; senonchè sentii un crack, e, dopo un piccolo volo, un colpo tremendo nelle costole, provocato dall'urto del mio corpo contro lo spigolo della mangiatoia di Settimio, mi fece vedere le stelle, mentre un caldo e umido amplesso puzzolente mi accoglieva nelle sue spire. Piangevo troppo per capire chi mi guardava così amorevolmente, ma credo fosse Settimio perchè non riuscivo a comprendere una parola di ciò che mi stava dicendo.

E così, ingloriosamente, finì la mia prima arrampicata.



- CIMA RIOFREDDO { 1 - Spigolo NE.
 (Vie Comici) } 2 - Parete N.
 3 - Gola NE alla Torre Innominata.
 4 - Spigolo NE via Deje-Peters alla Madre dei Camosci.
 5 - Spigolo NE dello Iof-Fuart.



Molti anni più tardi, quando incominciai ad andare in montagna, le cime aguzze con pareti esposte e limiti affilati, colpirono subito la mia immaginazione.

La prima esperienza la provai sullo spigolo NE del Jof Fuart, che feci con Sergio Lusa, uno degli arrampicatori della nostra XXX Ottobre. Era la terza volta che facevo da capocordata in montagna e, comunque, ebbi una vera delusione perchè la via che, vista da

sotto, si presenta continuamente in spigolo, in arrampicata passa per tanti spigoli, che non si comprende mai quando si è su quello NE. Ciononostante ero orgoglioso di essere fra i tanti, che potevano dire di aver salito una via così conosciuta nelle Giulie.

Nel luglio del 1943, mi trovavo con i miei amici alle Tre Cime di Lavaredo. La fantastica trinità mi aveva incantato: da tutte le parti limiti aguzzi si stagliavano contro il cielo. La via Comici lungo lo spigolo Sud della Cima Piccola mi aveva impressionato; non concepivo nemmeno l'idea che anch'io un giorno avrei potuto ripetere la salita. Pure la Croda del Rifugio presentava a SE un affilato torrione confinante con l'aria. Un nostro compagno Rudy Cavallini, che in fatto di montagna era ben più pratico di noi giovani, un giorno mi propose di salire per di là.

— C'è una via? - Gli chiesi.

— No! mi rispose.

Una prima salita?! Era un sogno! Novizio della montagna, anche se da anni arrampicavo in palestra, temevo di far brutta figura; ma con Rudy, ormai consumato alpinista, non c'era da aver paura. Accettai perciò entusiasta, la proposta, felice di essere il prescelto; finalmente c'era chi aveva un pò di fiducia nelle mie doti di arrampicatore. Avrei potuto anch'io considerarmi in famiglia con i migliori che fino allora avevo guardato quasi con timore e tanta ammirazione, standomene in disparte per non disturbare.

Attaccammo una mattina con tempo incerto. Il mio capocordata proseguiva sicuro per la parete. Ecco un passaggio difficile: 3 chiodi! Chissà se sarà più difficile che in palestra?

Lo spigolo del Mulo alla mia destra mi incuteva una certa soggezione; salivo felice. Dopo un pò Rudy mi chiese se volevo passare in testa. Entusiasta accettai: feci solamente 40 metri da primo, ma chi sa dire quanti pensieri e quanti sogni passarono allora per la mia mente! Pochi anni prima ero stato per la prima volta sulle Alpi Giulie e da quelle vette avevo visto le cime lontane delle Dolomiti. Ora mi trovavo proprio in quel regno di arrampicatori, e come capocordata!...: un vero sogno...

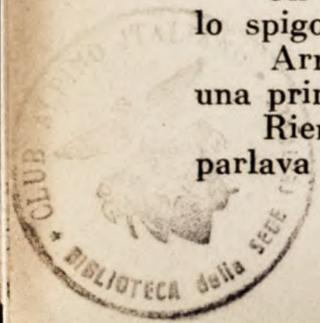
Arrivati su una cengia sotto un grande tetto, Rudy passò in testa. Cominciava a piovere; dopo poco giù dalla parete l'acqua scendeva a torrenti. Lampi scoppiavano sopra le nostre teste; i passaggi erano abbastanza difficili, la roccia in qualche punto viscida. Ero tutto inzuppato, l'acqua giù per le maniche mi scorreva lungo il corpo e usciva dalle punte delle pedule che, fortunatamente, erano bucate.

Tutt'ad un tratto un lampo accecante; restai intontito, poi come in una nebbia bluastra vidi Rudy che nascondeva i chiodi sotto al giubbetto: « Hai visto? Un fulmine è scoppiato su quel masso alla nostra destra ». Guardai: il sasso simile agli altri non mi sapeva dir nulla, ma un odore indefinibile, uguale a quello che talvolta sentivo a scuola nel gabinetto di chimica, mi persuase di ciò che era accaduto tanto vicino a noi.

Un pò alla volta cessò di piovere. Guardando in basso si vedeva lo spigolo percorso: caspita che vuoto!

Arrivammo in vetta. Rudy mi strinse la mano; ero veramente felice: una prima salita e per di più con un brutto temporale; come nei libri.

Rientrai al Rifugio a testa alta; Cavallini, da persona pratica, parlava con alcuni alpinisti descrivendo la salita.



Venne il più brutto periodo della guerra, e fui costretto a limitare le mie uscite. I treni non avevano più orari, era tanto difficile viaggiare. Abbandonammo completamente la nostra attività in montagna fino a quando, come il temporale, anche la catastrofe bellica giunse al suo termine; poi venne lentamente qualche sprazzo di sereno.

Dopo tre anni dall'ultima uscita, mi trovai nuovamente in montagna con i vecchi amici. Il nostro gruppetto era decimato; ci trovammo tutti provati nel corpo e nello spirito, e assieme rievocammo i tempi in cui la vita sembrava tutta bella. Incominciammo le nostre scorribande per le cime, sentendoci ancor più giovani di quanto segnava per noi il benigno orologio del tempo, pensando che dovevamo riguadagnare le ore perdute; l'uno tornò alle escursioni predilette, l'altro allo sci, altri ancora alle pareti e tutti all'eterna giovinezza dell'aria montana.

Tornammo così alle nostre arrampicate; le montagne dopo tanto tempo sembravano ancora più belle e pareva assurdo che avessero assistito impassibili ai tristi eventi succedutisi in quei lunghi anni di lontananza.

Fu così che si riprese l'attività.

Le sparse borgate delle zone montane vedevano ogni sabato sera passare camion polverosi, dal cui interno sfuggivano echi smorzati di cori, confusi col rombo del motore.

A Misurina il veloce automezzo della XXX Ottobre era ormai conosciuto; esso portava i rocciatori che ogni domenica sapevano arricchire di relazioni alpinistiche il libro sezionale.

Una domenica dello scorso agosto, verso la Forcella tra la Cima Grande e la Cima Ovest di Lavaredo, due cordate arrancavano su per i ghiaioni, mentre dal versante Nord un'altra cordata si dirigeva verso lo Spigolo NE.

La Cima Grande doveva subire quel giorno la salita contemporanea dei suoi tre spigoli; io e Gianni Gironetti su per lo Spigolo NO; Del Vecchio e Mario Mauri per lo Spigolo SO, Lusa e Silvio Miraz per lo spigolo NE, cioè per le rispettive vie Stösser, Mazzorana e Dibona.

Durante la salita per i ghiaioni il mio compagno brontolava perchè avevamo scelto un attacco così scomodo. Giungemmo dove incominciava la fessura sotto lo Spigolo nello stesso momento che Vecio e Mario attaccavano sull'altro versante; così, spiritualmente, avremmo arrampicato in compagnia. Dal N un vento gagliardo ci portava il respiro



delle montagne austriache. Nei primi 30 metri la parete si difese con una delle sue armi più insidiose: il freddo; ma poi, superato questo tratto, che si può considerare come il più impegnativo della salita, girammo sul versante N, e la roccia più articolata ci offrì una bella ed espostissima arrampicata, ricca di strapiombi su roccia solida.

Il Grossvenediger da lontano, con la sua piramide di ghiaccio, sembrava dominare il paesaggio. Di tanto in tanto una goccia veniva a scuoterci cadendo da un tetto che si trova alla fine del diedro, lungo il quale va tutta la via di salita.

Non si adopera un solo chiodo nei 160 metri sulla parete N. Gli strapiombi sono quasi continui, alternati di tanto in tanto da solidi terrazzini; la roccia, ideale, non presenta un appiglio che si stacchi, non una lama che sia friabile; essa mette baldanza e sicurezza.

Gianni saliva con molta disinvoltura dicendo che gli ricordava la Val Rosandra: infatti la roccia bianca è simile a quella della nostra cara palestra. Le nuvole che nel frattempo si erano formate passavano basse sulla Cima e si vedevano le loro ombre disegnarsi veloci sui ghiaioni come volute di un'immensa pipa. Giungemmo alla fine della salita senza accorgercene e, girando a S per la Cengia superiore, c'incontrammo con Vecio e Mario, che in quel momento finivano anche loro l'arrampicata. Saluti cordiali, manate sulle spalle e perdita dell'orologio da parte di Mario che incominciò a cercare come un forsennato sulle ghiaie; in confidenza, più tardi s'accorse di averlo in una tasca interna della giacca. Il tempo cambiava in peggio, quando arrivammo in vetta, dove trovammo Lusa e Miraz che avevano ultimato la salita. Il Sorapis si era nascosto in un velario funebre di neri nuvoloni. Scendemmo quasi subito dopo aver mangiato qualcosa, giacchè anche l'aria si faceva più fredda. Mi doleva la testa, che nell'arrampicata avevo battuto contro la parete, e la protuberanza che vi si era formata era uno spunto agli amici per potermi canzonare, e quando questi benedetti ragazzi si mettono a tormentare qualcuno, bisogna confessare che lo fanno nel vero senso della parola.

Al Rifugio Caldart proverbiale pasta asciutta. Un'altra pasta asciutta mi è rimasta impressa: quella che ho mangiato al ritorno della seconda ripetizione dello Spigolo Hrobat, sulla Cima del Vallone (Alpi Giulie); era una pasta asciutta nella maniera più assoluta, perchè l'aria rigida l'aveva resa dura come ghiaccioli, e dire che l'aveva preparata mia madre, e si sa che il cibo preparato dalle mamme, con quel condimento fatto di tanto amore, è sempre il migliore, ma ahimè! Nemmeno le sua affettuosa abilità poteva qualcosa contro la bassa temperatura.

Ricordo che durante la salita, a tre ore dall'attacco, su uno dei tratti più difficili della via, anzi, sbaglio, a destra della via, perchè ero andato fuori strada, stavo sbuffando come un mantice, cercando un passaggio, quando gli unici appigli che avevo trovato e stringevo fra le dita, si sgretolarono. Non avevo per i piedi alcun solido appoggio e non sapevo come tornare indietro; cercai di spostare un piede, e una piccola lama che sembrava sicura se ne andò per i fatti suoi. Stanco e spaventato guardai il mio compagno, Pier Paolo Pobega, che noi chiamiamo Poldo, ed egli per incoraggiarmi mi disse di non aver paura, che, tanto, all'attacco c'era la mia monumentale pasta asciutta, che mi avrebbe fatto da paraurti. Io credo invece che sarei rimasto infilato come gli uccelli allo spiedo.

Alla fine d'agosto ci trovammo nuovamente alle Tre Cime e, volendo ultimare la preparazione per più ardue salite, arrampicavamo su vie di media difficoltà per raggiungere un allenamento razionale.

I gestori del Rifugio Caldart ci fecero un pò da albergatori e un pò da buoni samaritani, perchè, come il solito, il nostro portafoglio era fornito per lo più di fotografie, e non potevamo permetterci di



mangiare come persone normali, senza che si verificasse il temuto crack finanziario. Ma, grazie alla comprensione di quella buona gente, riuscimmo a cavarcela.

Arrampicava con me il summenzionato Poldo. Egli è il mio compagno abituale ormai: è già Capitano di lungo corso, la qualcosa mi fa sperare che in caso di maltempo possa almeno funzionare da bussola; peccato che abbia un difettuccio: è un pò distratto. Ma di questo è meglio non parlarne.

Un giorno camminando sul sentiero che porta a Forcella Lavaredo venni strappato alle mie meditazioni da una delle solite brusche esclamazioni del mio socio: « Ciò te vol, te vol che 'ndemo a provar quella roba? ». Quella « roba » significava una salita, ma dove era andata a cadere la sua scelta?

Naturalmente su una via che giudicavo troppo difficile per noi, stando alle relazioni: lo Spigolo Giallo.

Poldo si leccava le labbra pregustando di trovarsi lassù e di provare chissà quali emozioni.

Non voglio dilungarmi troppo; rimasi tre giorni con questa sua idea nella testa, e, durante le quotidiane arrampicate, mi convincevo sempre più che anche noi avremmo potuto ripetere quella salita.

La mattina del 22 agosto, cacciai fuori il naso dalle coperte, e,

semi addormentato, mi sembrò di vedere un cielo sereno, che occhieggiava dalla finestra. In fretta mi vestii e con un urlo svegliai il Capitano, che, logicamente, non si ricordava perchè l'avevo svegliato. Levatosi d'un balzo battè la testa contro la cuccetta superiore, accasciandosi poi con un sordo mugolio, infine, svegliatosi definitivamente, cominciò: «Cossa xe, cossa xe?», e infilandosi le scarpe: «Ah si, xe vero..., el Spigolo Gialo... Spigolo Gialo»!

Arrivammo sotto lo Spigolo senza riuscire a vederlo, tanto fitta s'era fatta la nebbia nella mezz'oretta di strada dal Rifugio; eravamo un pò dubbiosi; l'aria tagliente ci sferzava la faccia in folate da N.

Guardai Poldo: sulla sua guancia sinistra una specie di gonfiore mobile indicava il punto dove la lingua batteva inquieta, segno di indecisione (ho imparato che non può comandarla quando è preoccupato). Per roccia gelata superammo, con una vera tortura di freddo per le mani, i primi 300 metri, poi il sangue, affluendo più rapido per la fatica, ci rese la salita più ragionevole. Altre cordate della nostra compagnia, andando sulla stessa cima per la via comune, ci incoraggiavano.

Lo Spigolo in alto era in pieno sole; noi, per roccia verticale e strapiombante con pochissimi chiodi ci inalzavamo via, via.

Sentivo Poldo, 20 metri più sotto, che, con il fiato, cercava di riscaldarsi le mani; ogni tanto grugniva per incitarmi a far più presto. Lo Spigolo, sopra di noi, sporgeva in fuori in maniera preoccupante. Effettivamente per tentare la prima salita bisognava essere dotati di un'audacia eccezionale.

L'ascesa c'impegnava fortemente; si sentivano le voci allegre di quelli che salivano la via normale; non sarebbe stato meglio che anche noi fossimo saliti per di là?

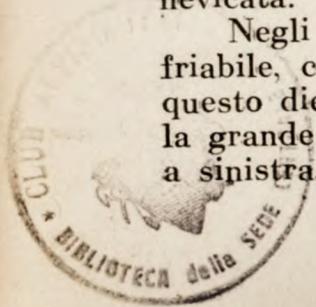
Il freddo continuava a torturarci, specie durante le soste causa l'inazione. L'Antelao e il Sorapis dominavano vicini, bianchi per i fianchi nevati; gli Spalti di Toro sfavillavano con creste seghettate sotto l'abbagliante luce solare, che si era fatta strada tra nuvole capricciose.

Poldo era ancora preoccupato; la sua lingua non poteva star ferma. Quando arrivò su un terrazzino, desideroso di sporgersi per vedere la via fatta, non ebbe la preoccupazione di tenersi per un appiglio: non so capacitarmi come lo afferrai all'ultimo momento; è molto meglio che non esprima ciò che pensai e dissi in quell'attimo.

La salita continuava con una traversata a destra, estremamente difficile, dove ebbi campo di osservare la sicurezza e lo stile del mio amico. Giungemmo su roccia più facile, ma poco solida: c'è qualche passaggio molto imbarazzante, perchè, se gli appigli non vengono afferrati per il loro verso, vanno giù accompagnandosi l'arrampicatore.

Si giunse così a un bel posto soleggiato. Più su lo Spigolo continuava con minori difficoltà; arrampicata libera, senza chiodi, con diversi strapiombi, per fortuna su roccia solidissima. La Croda dei Toni e il Popera si vedevano all'orizzonte, imbiancati da una recente nevicata.

Negli ultimi trenta metri, sotto il diedro superiore, la roccia è friabile, con passaggi che si possono classificare di V° e VI° grado; questo diedro, particolarmente strapiombante, è però molto sicuro data la grande quantità di chiodi lasciata da altri scalatori; una traversata a sinistra, al suo termine, porta in pieno Spigolo, su per il quale, con





Fot. E. Santi

La Punta Melchiorre del Vallone dello Rho



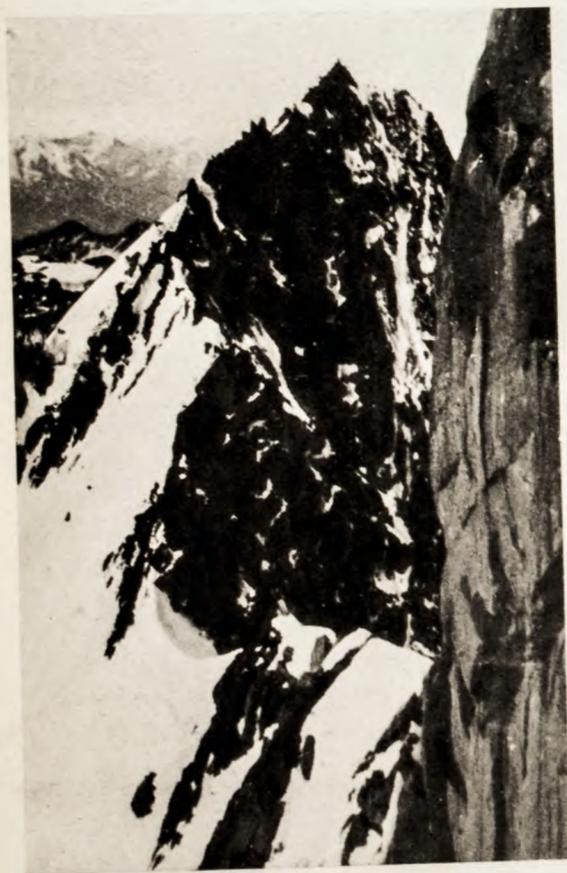
V. art. a pag. 465



M. Bianco

Bottega d'Arte Alpina - Courmayeur

M. Bianco - Direttissima dal Rifugio Gonella



Colle E. Rey e M. Bruillard
dall'attacco al Picco L. Amedeo



Il Picco Luigi Amedeo

V. art. a pag. 471

difficoltà di V° e VI° grado, senza chiodi, si giunge all'anticima. Nell'ultima parte dello Spigolo la roccia è a tratti friabile e i sassi che cadono finiscono dritti sulle ghiaie, senza toccare la parete.

Giungemmo in vetta entusiasti. Poldo era gongolante; la protuberanza sulla sua guancia era scomparsa, segno che ormai l'amico era tranquillo.

La salita bellissima ci aveva messo l'allegria e scendevamo canticchiando. Ad un tratto Poldo m'interruppe: «Però, però no me par miga un sesto superior! ».

Aveva ragione: ci sono infatti tratti estremamente difficili, è vero, ma nel complesso la salita può essere classificata di V° superiore perchè il V° e VI° grado si alternano e ci sono anche 40 metri di III° e IV°; una cosa però rimarrà sempre: l'eleganza e la logicità della salita in se stessa, vera opera d'arte del nostro indimenticabile Emilio Comici.

Scendemmo in silenzio per i ghiaioni, mentre davanti al Rifugio si vedevano indistintamente alcune figure; dietro a noi la prora di pietra ove Comici aveva aperto una via impensabile, scompariva nell'ombra della sera.

E la serie di spigoli e spigolature di cui volevo parlare è terminata...

ATTILIO ZADEO



MINYA GONGKAR

Nel 1933 uscì un libro di Arnold Heim sul Minya Gongkar, libro che tuttavia giunse molto più tardi da noi e che ora è esaurito. Essendo comunque la zona ivi trattata di eccezionale interesse per gli alpinisti la cui maggior parte forse non è ben edotta sull'argomento, così ho pensato che una piccola relazione su di esso possa riuscire profittevole specialmente per i nostri giovani volenterosi che nei prossimi tempi volessero spingersi fin là e cogliere all'ora su molte vette ancora vergini. La regione ha l'estensione quasi delle nostre Alpi; se la massima cima, 7310 metri, fu scalata, almeno una dozzina di punte fra i 6000 ed i 7200 metri rimane tutt'oggi da ascendere in questo *Tibet orientale* al 30° parallelo ossia alla latitudine del Cairo; esso si differenzia alquanto dal resto del Tibet per la temperatura che anche d'inverno non discende a gradi pericolosi.

Il Minya Gongkar è il Cervino cinese. Il volume dell'Heim (1933, Verlag Hans Huber-Bern, Berlin) contiene 3 carte, 26 disegni, 147 illustrazioni di cui 6 a colori. L'Heim effettuò l'esplorazione geog. e geolog. dei monti di confine fra Tibet e Cina. Centro di tal regione è appunto il Minya Gongkar, il monte sacro, 7310 m., il più alto ed anche il più bell'esemplare dell'orografia nell'occidente cinese e propriamente nel Tibet orientale o *Kham*.

Il libro è altamente interessante soprattutto per le esplorazioni compiute. Nè v. Richthofen (il primo vero grande esploratore della Cina) e neppure Sven Hedin percorsero questa regione. Ricerche di petrolio nell'interno della Cina provocarono la prima spedizione del Prof. Heim nell'estate 1929 e cioè nelle montagne del «Bacino rosso», spedizione appoggiata dall'Università di Sunyatsen. L'A. risale il Yangtsekiang sino a Tchungking, prosegue in barca motore fino a Tshöngtu

capitale del Set-shuan, provincia con 60 milioni d'abitanti tutta racchiusa fra alte montagne. Oltre Tsöngtu non esistono che sentieri.

Anche lì si trovano tuttavia ottimi montanari cinesi; con una mezza dozzina di costoro l'A. intraprende la marcia verso l'ignoto, la montagna gigante dalla vetta ghiacciata di cui gli ha parlato un medico inglese. Attraversa il Min poi il Pithea-ho, alcuni passi a 3000 metri fra valli con foresta vergine. Dopo tre settimane di piogge (estive) egli torna senza pur avere veduto il monte. Il clima è subtropicico sino a 2500 m. Al tempio di Tschungtsongpon a 3200 metri in vetta al Omeishan riceve tè amaro e carboni ardenti per scaldarsi le mani dal monaco locale; e scorge dall'alto la fertile carmina piana del «bacino rosso». Inoltrandosi ancora vede infine una catena di monti nevosi oltre i 6000 metri di enorme estensione. Nessun nomade abita colà, nessuna carta segna quei monti, nessun esploratore li descrive. Ecco una prima mèta per i nostri giovani alpinisti! Il missionario Edgar misurò nientemeno che 30000 piedi (dunque oltre i 9100 metri!) per una eccelsa vetta dall'acuto profilo che sovrastava tutte le altre, cioè alquanto... più alta dell'Everest!

**

Una seconda spedizione intraprende l'Heim l'anno seguente col Prof. Imhof. Nel 1929 egli aveva tentato di raggiungere il Minya Gongkar ad est risalendo il Yangtsekiang, ora nel 1930 egli penetra da sud per il Yunnan. Fra le grandi difficoltà nelle esplorazioni della alta (ossia dell'interno) Cina vi è pur quella che in questo immenso paese secondo che una provincia si trova o meno in lotta, in guerra o guerriglia con un'altra, il denaro perde corrispondentemente di valore; bisogna poi far attenzione ai briganti, sic-



chè possibilmente non portar seco denaro in monete.

In ferrovia con due assistenti cinesi dell'Università di Sunyatsen attraversa l'A. la rigogliosa piana di Hanoi (la capitale indocinese): riso zucchero palme banane boghenvillie; oltrepassata la barriera... delle dogane che fa difficoltà alla spedizione benchè questa sia... cinese, segue l'ascesa, sempre in ferrovia, verso l'alta montagna. Brulle zone comunque: i grandi incendi delle foreste vergini hanno portato in tutta la Cina l'attuale devastazione e mancanza di vegetazione; anche le inondazioni, trovato terreno libero, fecero a lor volta le più grandi stragi. Man mano si sale, la natura ha molta somiglianza con quella della Svizzera. La ferrovia s'inerpica sino a 1750 metri; anche qui vien coltivato il riso.

Poi il panorama diventa quasi improvvisamente alpino: capanne di mota e tetti di paglia. La linea sale ancora a 2025 metri. A Yunnanfu, la stazione terminale si vedon frutteti ortaglie, il clima è fresco. Magnifici i tetti cinesi; pagode buddiste a 11 tetti. Templi (il cosiddetto *miao* cinese) assai originali. Curiose usanze: il bianco è il colore del lutto (come vidi nel sudafrica). Regnano qui, come tutt'oggi a Shanghai, le *rickshas*, le carrozelle tirate da indigeni. Ad un invito del Governatore l'A. gusta il solito pranzo cinese da gargantua con pinne di pescecane, minestra di zampe di tartaruga, pollo prosciutto, porco arrosto, riso. Lunghi bastoncini in luogo delle posate. Panini caldi per inumidirsi sovente mani e viso. Acquavite di riso.

Mancano in Yunnanfu tuttavia alcuni generi di certa necessità fra cui carta da impacco, corde, cioccolato; abbondano invece molti oggetti d'alluminio. Vallate verdissime con campi di riso si succedono fra cittadine cinesi dai portali e tetti del più genuino folclore asiatico. Qui non si vedono più neppure i fili elettrici attraverso le straducce, che portavano sino a Yunnanfu una stridente nota di civiltà europea. Ma pezzenti ciechi gozzuti individui per le vie.

Data la povertà della regione e dei viveri trovabili, i due geologi si dividono

in due piccole carovane di circa 10 muli e 5 cavalli da sella. Il 26 giugno partono da Yunnanfu; sarà questa una marcia di circa un mese e mezzo sino a Tatsienlu, il capoluogo cino-tibetano a 2600 m., porta del Tibet cinese. Proseguono verso la cittadina di Lutsuan; a circa 7 giorni di marcia di lì verso nord-est si erge il Wu mongshan, che sorpassa i 5000 m.: vergine monte nevoso che lo interessa per la sua grande possibilità sciatoria; baluardo meridionale del Tibet, circa sul 26° parallelo, il monte più a sud-est dell'Asia. Nella prossima tappa, Lunghaitang (2000 m.) può ancora ottenere riso uova polli patate legumi. Ridiscende a 1500 m., attraversa il Yangtschkiang ed entra nella provincia di Set-shuan. La regione è meno povera del Yunnan.

Il 7 luglio giunge l'A. a Huei-li: le colline sono rosso sangue, i monti violetto azzurri: paesi di frutta, ma il cinese pensa solo al riso. Più a nord la regione è pericolosa per i banditi *Lolo*. Ogni gruppo della spedizione ha 20 soldati di protezione. A Ningyuän il 20 luglio i due scienziati sono ormai fuori della zona pericolosa. Il 26 luglio da un colle presso il villaggio di Haitang l'A. vede alfine per la prima volta la gran piramide di ghiaccio del Minya Gongkar. Sosta a Fulin dopo aver attraversato il fiume Tung-ho. Il caldo è atroce benchè la cittadina si trovi a 1200 m. Dopo una ripidissima salita a Fuei-hua-ling, l'Heim giunge a 3000 m.; passa dalla provincia del Setschuan a quella di Si-kang, il cui capoluogo è appunto Tatsienlu. Trova edelweiss in gran copia, dagli steli alti un metro. Arriva infine a Hualing ping, un villaggio dalle case come nei nostri villaggi alpini.

Vi incontra portatori con carichi enormi e lo meraviglia il fatto che siano tutti... gran fumatori d'oppio! Molti hanno carichi di tè di 150 kg. e con tali pesi questi «coolies» cinesi attraversano passi di 3000 m. Il loro maggior nutrimento è mais e tè amaro. La valle si rinserra, si passa alto su precipizi di granito; come sempre, i cavalli rasentano l'orlo esterno della mulattiera. Altissime pareti sovrastano ed in alto — molto in alto — calotte glaciali a 6000 m. Il cielo è azzurro, l'aria

alpina. L'A. passa Tatsienluho, 1600 m., ed eccolo finalmente alla prima mèta, Tatsienlu, la porta del Tibet, 2600 m.

*
**

Di qui invero passa la grande carovaniere per Lhasa. Un giorno ancora di marcia da Tatsienlu e si apre l'altipiano tibetano. Tatsienlu ha duemila abitanti, tibetani e cinesi; questi ultimi non amano, come noto, latte di yak, burro e formaggio, bensì olio verdure uova selvaggina pesci. Il piatto nazionale tibetano è invece *tsamba* e tè al burro, ossia farina abbrustolita di grano (o di orzo) e ridotta a focaccini con tè imburrato: tè con burro... rancido. (Dalle fotografie Tatsienlu mi ricorda Rjukan nel Telemarken, pure così incassata fra alte montagne).

Racimolati i migliori portatori, tutta comunque gente scadente, l'Heim parte. Bisogna avere ad ogni modo molto denaro per viaggiare colà presto e bene. Molti viveri e ancora più abbondanti mancie necessitano in tali contrade. Assai estesa e folta la vegetazione sui pendii adiacenti, montani. E specialmente fiori, fiori. La carovana non abbisogna più per fortuna della protezione dei soldati appena in alta montagna. Fitte pinete rododendri ginepri sbarrano spesso il cammino. L'A. si avvicina man mano all'altipiano tibetano. Passa valli a 4300 m. ove incontra pittoresche carovane di nomadi, centinaia di yaks e nere tende: tende tessute da peli di yaks, quindi calde. E' bene far una certa attenzione a non dormire troppo vicini ai portatori causa i pidocchi epidemici. A 4000 m. vi sono ancora campicelli d'orzo (come vidi nel Ladak). *Mani*, ossia muriccioli di pietre sacre con stanghe e stracci indicano anche qui (come in tutto il Tibet) un colle.

Nelle schiarite di nebbia l'Heim comincia a disegnare il monte fantastico che intravede fra cespugli di rododendri alti anche 5 metri. Eccolo infine al convento di Gongkar (o Gongkar Gomba-o Gompa) a 3800 metri il 20 agosto 1930. Il 21 con bel tempo si svela il gran ghiacciaio di Gomba e pure il Minya Gongkar, 7310 metri. La visione, fugacissima, è straordinaria. La prima difficoltà di giungere

alle alte vette sta nel poter disporre sul posto di adatti portatori. Infrattanto l'Heim fa le principali osservazioni, misura il limite delle nevi perenni a 5400 metri. Seguono giorni di pioggia e di nebbia (quale infinita serie ne avrà!) che impediscono ulteriori ricognizioni. Fa ginnastica col lama, lo osserva pregare tre volte al giorno, battere il tamburo ed una specie di timballo; il lama è vegetariano, non beve non fuma. (E racconta che per aumentare il latte delle mucche gli indigeni usano soffiare nell'ano delle medesime: la bestia dà poi ancora altrettanto latte!). Dopo attesa di alquanti giorni può infine avvicinarsi al monte. Presso il ghiacciaio cespugli di bambù rendono difficile la marcia. A 4 ore di cammino trova una capannetta di pietra ove passa la notte sempre accompagnato dai due assistenti cinesi. Dopo tre giorni di maltempo tornano tutti insieme al convento di Gongkar. Decide allora di compiere il giro del massiccio montano.

Con le lettere governative riesce all'Heim di ottenere alcuni yaks e cavalli con portatori; passa alcuni accampamenti di nomadi con cani tibetani che sembrano piccoli leoni. Riceve dovunque latte e burro. Il giorno appresso (11 settembre) migliora il tempo e riesce a vedere il Reddomain, altro colosso della zona, 6440 m. Le nebbie continuano però ad impedire di fotografare il Minya Gongkar. Dopo altro attendere gli è possibile di prendere una veduta panoramica del Gruppo Djaze col Djaze stesso (7200 m.), a destra il Grosvenor (6940 m.), poi il Reddomain 6440 m., tutti vergini. Lì presso s'erge il noto Mount Jara.

Fatte le misurazioni, l'A. torna a Tatsienlu. Sinora egli ha contornato il massiccio da nord-ovest a ovest; riparte ora per portarsi ad est, superando il passo di Yatsiaken (3850 m.); lì presso in una capanna (3500 m.) ottiene mais e formaggio; notevoli le pinete, gli imponenti abeti, oppure anche fitti cespugli di bambù; regione umida tipo Ruvenzori infestata da felci giganti. Trova un'altra capanna più oltre a 2900 m. attraversa il ponte di Tatsbao sul Lu-ho a 2450 m. Così giunge a Lamasze 1900 m., villag-



gio cinese: valle folta di vegetazione e di fiori ancora in settembre.

Il 21 sett. con 6 montanari parte l'A. per il ghiacciaio di Yantsoko a nord del massiccio principale del M. Gongkar; ha con sè due tende, coperte, sacchi letto, viveri e materiale fotografico. Con lui sempre i due assistenti cinesi. Risalgono una valletta seguendo il torrente. La sera sono ad un gran masso granitico, Tangao, 3000 m. Larici ed abeti; tempo sempre piovigginoso e nebbioso. Il 4° giorno alfine si rasserenà. Deve portare il suo sacco perchè il suo giovane assistente DSU non vuol portare *quel che non gli spetta*. (Il cinese fa solo quello che la sua professione richiede). Benchè dunque egli sia il capo ed assai più vecchio di tutti, gli è giocoforza caricarsi il pesante sacco sulle spalle.

Dopo 3 ore è presso il ghiacciaio tra fitti cespugli fra cui mazzi di ribes.... a 4000 m.! Ed ecco d'infra la nebbia compare il sole ed il M. Gongkar! (dalle fotos non parrebbe troppo difficile la salita da questo ghiacciaio di Yantsoko). La parte superiore della piramide gli sembra tuttavia rivestita di ghiaccio in forma di cristalli. Dopo appena un quarto d'ora torna la nebbia. L'Heim passa altre due notti in una caverna stillante, poi si riporta a Tangao. Era il 1° ottobre (forse ha scelto male la stagione? un portatore gli dice infatti che in ottobre piove sempre). Nevica intanto tre giorni; decide quindi il ritorno a Lamasze (1900 m.). Alla locanda non trova viveri ma gustosissimi kaki; però al mercato vede patate rape riso cavoli nocciole castagne pesche farina pasta; tuttavia niente latticini nè burro o caffè. Va a sviluppare le sue film alla Missione francese a Mosimien; ed incontra un padre italiano che vi tiene un ospedale per lebbrosi.

*

**

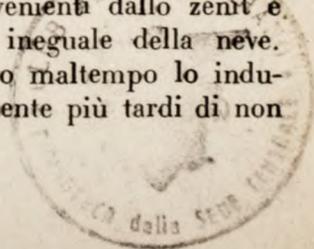
Dopo qualche giorno di riposo l'A. riparte per risalire il ghiacciaio di Hailoko a sud-est del massiccio. Trova ricovero in una fattoria a 1900 m. Il mattino appresso compare nella limpida atmosfera un'alta vetta glaciale senza nome. Non è ancora il M. Gongkar; la valle è

fitta di abeti e rododendri e di flora tropicale! Vi sono anche qui monti cui vennero dati i nomi di... ministri cinesi. Oltre la seraccata dell'Hailoko appare alfine la vetta del suo monte: per pochi istanti, poi la nebbia tutto avvolge. Balzano ad un tratto antilopi giganti dai cespugli di rododendri. La sera torna l'A. a Mosimien e si accinge ormai a fare il giro del monte da sud. Raccoglie a stento 250 dollari d'argento presso il capo del distretto a Mosimien e scende al villaggio di Shabatso. Deve far molta attenzione alla disonestà dei portatori cinesi che chiedono prezzi astronomici.

La natura è anche qui rigogliosa: alberi carichi di kaki magnifici e campi di grano. I portatori amano fumare l'oppio invece di fare la prima colazione; L'H. ha con essi difficoltà poichè vogliono essere pagati prima. Così pure per avere nuovi portatori per la prossima tappa, Tunwan, 1050 m. Dorme con gli inseparabili due assistenti nei piccoli templi buddisti. Passano Tsanko; anche qui ottengono con la più grande difficoltà portatori; le raccomandazioni governative servono poco. Tshio è l'ultimo agglomeramento di capanne; ma trovano ancora un primitivo rifugio, passano un traballante ponte sospeso fatto di canne di bambù e l'A. raggiunge alfine, febbricitante per reumatismi, la mèta, Pawa!

Qui, alla prima tibetana capanna di pietra trova intanto ricovero dal persistente maltempo. I suoi portatori lo consigliano a recarsi dal lama; in verità i tibetani non si curano delle medicine; tanto, dicono, sono i demoni che danno le malattie ed i lama che, se vogliono, le mandano via! Ristabilitosi (l'Heim fu intanto il primo ad esplorare i 3 ghiacciai principali del Minya Gongkar) egli risale da Pawa la valle omonima; il 29 ottobre, dopo quasi tre mesi di nebbie e piogge, ecco alfine il bel tempo. Riparte l'A. coi suoi assistenti; a 4900 m. è il limite delle nevi; giunge a 5200 m., osserva lassù fenomeni di «nieve penitente» che egli spiega coi raggi provenienti dallo zenit e con lo scioglimento ineguale della neve.

L'intervenuto nuovo maltempo lo induce a tornare, ma si pente più tardi di non



aver pensato che con la luna avrebbe potuto discendere anche più tardi, quindi il mattino risalire più in alto. La notte tuttavia ritorna la nebbia sicchè ogni tentativo sarebbe stato inutile; il suo piano sarebbe stato comunque di bivaccare al limite delle nevi ripartendo di là il mattino all'alba. Intanto gli viene ordine, causa la guerra in corso, di tornare a Tatsienlu. Così ha perso, essendo tanto vicino al monte, la migliore occasione di tutto il suo viaggio al Gongkar; a consolarlo subentra in quei giorni di nuovo una gran nebbia. Ridiscende e si compiace dopo tante marce a piedi di inforcare di nuovo un cavallo; senonchè vien buttato di sella e se la cava con nessun danno! A Muka può avere latte e burro, passa Tshumi, giunge al convento di Gongkar; di qua, invece di seguire subito a nord la valle di Butshu, valica ad ovest il colle di Londjima (4600 m.) assai innevato, pernotta a Samadja (4000 metri) dorme in capanne di pietra. Bambini nudi giocano a quell'altitudine sulla soglia dei loro abituri.

Quella notte vien sereno sicchè egli torna al passo di Londjima e può alfine fotografare il colosso da quel lato occidentale. Riceve lì, portata da un lama, una lettera del collega Jmhof dalla quale apprende che dato il cattivo tempo... torna anch'egli a Tatsienlu!

Invece, dal 7 novembre, inizia proprio il bel tempo stabile. Volentieri avrebbe ora voluto nel ritorno seguire la via della valle di Yulongshi e il passo di Djezong (4700 m.), ma tutto il bagaglio era già stato inviato ad ovest per il passo di Ngatu (4800 m.). Può tuttavia fotografare il Minya Gongkar anche di là; la sera è a Lotseshi (3800 m.): case tibetane come fortezze; feritoie invece di finestre, luce da lampade a burro.

Di lì inizia una cavalcata di parecchi giorni attraverso Ate e l'Atia Pass, 4700 metri; pure di là si scorge tratto tratto la gran piramide del M. Gongkar che sovrasta tutti gli altri monti. E' anche visibile a nord-est del colle di Djezong, il Giau-fu, circa 6000 metri. Passa ancora Tsheto (3200 metri) ed ecco l'A. di ritorno a Tatsienlu il 10 novembre.

La guerra nel Kanze intanto continua.

All'Heim rimangono ormai pochi dollari per il resto del viaggio; va dal Governatore: il cortile è pieno di soldati. Senza argento suonante non si può proseguire nell'interno, e pure di lì deve passare per evitare la zona di guerra. Guerra suscitata da gelosie di lamasterii!

**

Dopo varie peripezie parte l'A. il 23 novembre con una carovana di yaks ed il missionario EDGAR per il passo di Tsheto (4600 m.) giungendo poi, sempre verso occidente, a Yinkwantshai (3500 m.), luogo religioso dai molti *tshorten* o monumenti buddisti terminanti nella solita colonnetta di dischi con in cima la mezzaluna o il sole. Edgar fu il primo a fare uno schizzo del M. Gongkar nel 1923. Il 28 nov. con 15° passano il colle di Ka-shi (4400 m.) donde spicca il Mount Jara (5900 m.). Magnifica da quel passo la vista su tutta la catena del M. Gongkar: 3 settemila (Djaze Gongkar, 7200 m., M. Sunyatsen, 7000 metri, M. Gongkar 7310 m.); e poi il M. Grosvenor 6900 metri, il Reddomain 6400 m., il Nymbo 6250 m., il M. Edgar 6950 m.

L'A. osserva un pino con rossa corteccia che si stacca come quella delle betulle; da 3000 m. in giù si coltiva oltre a grano e biada anche mais. S'incontrano grandi fattorie dall'aspetto di fertilizi; il tetto serve da piazzale di trebbiatura. Passano Hokou a 2800 m., attraversano ora il Tshonghsi ove è pericoloso fotografare, valicano il Rama-la (5100 m.); sono tre colli ad un chilometro l'uno dall'altro. La pineta sale a 4500 m. Malgrado il gelo, il capo carovana tibetano lavora a dorso nudo; la notte l'Heim ha gran freddo in tenda mentre i tibetani dormono tranquillamente all'aperto.

Il 4° alto passo, il Tjeri-la (4600 m.) vien alfine attraversato e con esso la parte pericolosa del tragitto. E giungono a Tshokent-songto (4200 m.) dimora del selvaggio capo carovana. Da una gran tenda esce la bellissima moglie del capo, il seno scoperto i capelli nerissimi adorni di monili, una gran pelliccia di pecora sulle ampie spalle; le lunghissime maniche di pelo le ricoprono le mani sostituendo i

guanti, come d'uso colà. Nel mezzo della tenda sta il focolare che brucia con sterco di yak. Poligamia e poliandria regnano secondo il caso od il numero di maschi o di femmine.

Questo Tibet cinese è anche ricco d'oro. Passano il Tolo-la (4500 m.) donde è visibile il Nienda Gongkar 6700 m.; e giungono a Litang, sul Tetto del mondo (4200 metri) il 7 dic. 1930. Tremila monaci ospita quel convento; il tempio centrale ha una torretta con cupola d'oro di 2 mm. di spessore, oro tratto dalla sabbia del terreno! Meraviglia di colori. A 4300 m. v'è ancora una frazione di Litang. Speciale attenzione devesi fare nel pagare il capo carovana ed ai cani ringhiosi. L'H. vede yaks del colore di cammelli. Forte è il gelo benchè si trovi ad una latitudine eguale a quella del Cairo. Magnifica di là la catena dei Surong (5000 m.). Non può ritrarre gli indigeni se non usando il prisma a 90 gradi (come fra i negri dell'Africa). Essi calzano dei camicchi come gli esquimesi; gli stivali son morbidi. Vivono primitivi come duemila anni fa. Usano strumenti eolitici, la presunta industria del terziario!

Da Litang con Edgar l'Heim prosegue verso il Nyarong a nord-ovest. Con 10 yaks e 4 cavalli (che pagano prima secondo il solito) partono, insieme ad una carovana di tè. Valicano quel giorno ancora il primo passo, Taika, 4700 m., ad un'ora e mezza di cammino, il giorno dopo il Dasoheka 4800 m. Svetzano monti di 5700 m., senza ghiacciai, però di nuovo grande è il gelo d'attorno. Gli yaks marciano sicuri sul ghiaccio. I tibetani camminano a spalla nuda. Valicano poscia il Retè, 5000 m.; la foresta giunge a 4800 metri. A Rapa (3600 m.) la gente s'inchina al loro passaggio estraendo la lingua. Dopo Oha passano il Gotho-la 4800 m. ed il Latsi 4900 m.; vedono ancora in lontananza il M. Gongkar! Giungono così il 21 dic. a Rino, la gran fortezza dei tibetani del Nyarong, 3200 m. col magnifico ponte sul Yalong.

Segue un gran ricevimento dal magistrato. L'Heim si separa qui dai suoi assistenti cinesi che cavalcano sino a Kanze mentre egli ed Edgar vanno sui monti per

studi geologici. Con 20 rupie (20 franchi svizzeri al cambio d'allora) proseguono 4 giorni sino a Taofu con 5 yaks e 3 cavalli, 6 portatori e 2 portatrici; imponente il capo portatore in manto rosso su cavallino bianco. Partono il 22 dic. dopo un altro succolento banchetto presso il magistrato Tshang. Anche in quei paraggi la foresta sale a 4700 m. Passano diverse lamaserie, valicano un altro colle il Tshu-la 4900 m.; nell'alta valle gli yaks pascolano a 4500 metri. Cresce qui una sorta di pino sottilissimo (come in Siberia). Ed ecco l'ultima gran visione di monti nevosi, il massiccio in continuazione del Jara. Incontrano molti pellegrini armati: vanno a Lhasa.

*

**

L'Heim penetra ora nella zona del terremoto 1923; dai solchi (giovani e vecchi) conclude che in quella zona già nelle epoche preistoriche debbon essere avvenuti terremoti. Rasentano montagne di gialla polvere e si chiedono se anche il pigmento dei cinesi non sia il riflesso di tutto quel giallo. A Sharato, 3200 m., l'evidenza del terremoto è massima. Racconta qui l'A. che in una caverna fra le spaccature delle colline dirimpetto al villaggio, viveva un eremita completamente nudo che predisse il terremoto e ne uscì incolume. Taluni di questi romiti (gli dissero gli indigeni) sarebbero riusciti dopo anni di allenamento (!) a non sentire più il freddo.

Il 1° genn. 1931 l'Heim è a Taofu, altro centro eminentemente religioso con un convento di 3000 lamas. Va al monastero, ma quel giorno non è festa colà (in Cina il Capodanno è al 26 febb.). Assiste invece al divoramento di un cadavere da parte di avvoltoi. Da Taofu scende l'A. verso Tatsienlu passando per il colle di Songling-ko (4000 m.) poi a Tailing (3600 m.), visita quel tempio, guardato da cani ringhiosi. Scende, sempre a sud, verso la catena del Jara; il primo passo è il Gaitshilonga, 4050 m., poi la valle di Jara con larici ed abeti; pare l'Engadina! quindi valica l'Haitshang, 4400 m., dai due piccoli laghi. Incontra carovane, riceve inviti a prendere il tè nelle



tipiche tazze di legno che i tibetani usano prima... leccare per pulirle a dovere. E dopo un mese e mezzo è di nuovo di ritorno a Tatsienlu ove è accolto dal missionario Urech.

Il 15 gennaio 1931 dopo un gran ricevimento in Tatsienlu presso il segretario di finanza ove oltre al solito sontuoso pranzo cinese vengono servite frutta magnifiche ed esotiche, parte l'H. verso nord-est per il cosiddetto « bacino rosso del Setschuan ». Presso Lungbapu coralli e conchiglie gli dimostrano che un tempo era colà nel centro Asia il mare. Sale a Hualingping 2300 m. con Edgar, racchiusa fra i monti; anche sulle alture vicine egli potrebbe prendere un ultimo panorama del M. Gongkar, ma come tante altre volte, il maltempo lo impedisce! Tanto più che nessuno vuol accompagnarlo, come sempre in Cina. Tuttavia da Nyanyangshan riesce a schizzare il versante est del monte. Anche di là sono ben visibili il duomo del Sunyatsen 7000 m., l'Edgar 6950 m. e come un Cervino gigantesco il massiccio del Djaze Gongkar 7200 m.

A Shing-miau-tse terrazze di riso, palme a ventaglio, bambus! Passa Yundjing ormai a 700 m., valica il passo di Tshit-soko 1150 m. ove ogni metro quadrato di terra è coltivato. Alfine con tre giorni di portantina e poi usufruendo dell'autostrada giunge l'A. a Tshongtu 550 m. fra le più ricche città della Cina. Delusione! Città moderna con nulla di antico. Però può ottenervi un quadro cinese, un paio di calze. In verità gli antichi templi erano allora occupati dai soldati.

Il 30 genn. da Tshongtu si porta a Kiatingfu (autostrada, bus), poi a Sinpu sul Yangtsekiang donde alfine parte per Tschungking. Indescrivibile la sporcizia sui battelli o barche a motore. Dopo 3 giorni giunge alla stretta di Miao-or-dja e un'ora e mezza dopo è a Tschungking, centro di un milione di abitanti. Prosegue: fino a Kweitshou-fu (250 km.) il battello fila fra pareti di creta rosso sangue; ai lati del fiume qua e là terrazze di riso e piantagioni di mandarini. Seguono ora muraglie di mille e più metri a picco sul fiume; intravede molto in alto il biancor delle nevi. Poi la navigazione segue fra sabbie

rosacee sino a Itshang. Di qui il 3° giorno è ad Hankou, la Chicago cinese, 2ª città della Cina. Ed in due giorni e mezzo si porta alfine a Nanking.

Per quel che riguarda il clima, mentre questo nel cosiddetto « bacino rosso » ad oriente immediato del M. Gongkar è umido e subtropico ed ancor più lo è quello del M. Gongkar stesso, nel Tibet cinese ossia sull'altipiano è secco e nell'inverno senza neve. Qui solo marzo ed aprile e settembre ottobre sono piovosi. Le salite d'alta montagna, secondo l'Heim sarebbero dunque consigliabili in giugno-luglio. Mentre all'Himàlaya i mesi invernali causa l'alta neve polverosa sono da escludersi per ascensioni, al Monte Gongkar novembre e dicembre sembrano i mesi adatti. L.A. consiglia per l'aria ultrasecca delle alte regioni, di provvedersi di pastiglie per la gola. Per i *coolies* bisogna portare dall'Europa scarpe da montagna ed occhiali da neve; anche calze maglie guanti.

Quanto alle salite in sé stesse: il M. Tai benchè più basso, si dimostra più difficile. Non difficile pare invece il Nyambo Gongkar 6250 m. (a nord-ovest). Così anche il M. Sunyatsen 7000 m. facilmente accessibile ad est (Lamasze), come pure via Mosimien dalla valle di Hailoko. Più accessibili di tutti questi, il Djazè Gongkar 7200 m. e il M. Grosvenor (6940 m.) poichè in sole due tappe da Tatsienlu essi sono raggiungibili.

*

**

Nel 1923 il M. Gongkar venne infatti scalato da americani; due, Burdsall e Moore giunsero in vetta, il terzo, Emmons all'ultimo campo. Una stupida ferita ad una mano gli impedì la vittoria con gli altri. Due di essi lasciano Shanghai in giugno risalendo il Yangtsekiang, l'altro con un quarto compagno parte da Manila. Oltrepassato Tatsienlu, il quartier generale vien posto al lamasterio di Gongkar o konka., a 3600 m. Il Settembre vien speso in ricognizioni. Il 1° ottobre i quattro pongono il campo base a 4200 metri ai piedi della gran cresta nord-ovest. Il 2 ott. partono con 6 *coolies* fra cui una donna e portano tutto al campo base.





Al M. Bianco dal Rifugio Sella per il Colle E. Rey, il Picco Luigi Amedeo e il Bianco di Courmayeur



Al M. Bianco dal Rifugio Sella per la via S O Des Bosses





Fot. T. Moore

IL MINYA GONGKAR (Cina) - M. 7310



V. art. a pag. 486

Relazione Tecnica delle operazioni di salvataggio sulla Parete Nord della Cima Grande di Lavaredo

16 - 17 - 18 Luglio 1947

Il 3 e 4 ott. portano i sacchi più su mentre fanno ulteriore ricognizione. Anche gli europei son carichi di 20 kg. Giungono a 5150 m. Li installano il primo campo. La via è moderatamente difficile, la temperatura 8°. Il 6 ott. procedono per raggiungere la cresta nord-ovest: questo tratto risulta tecnicamente difficile per neve e ghiaccio; arrivano a 5800 m. sul ripiano della gran cresta, ma solo l'11 ott. possono stabilire il 2° campo lassù con tende e carichi. Il 14 ott. Moore ed Emmons installano il 3° campo a 6000 m. e cioè più in alto sulla cresta pianeggiante, presso la puntina prima del colletto mediano, sotto la cresta finale.

Il 16 ott. salgono in ricognizione sino a 6870 m.; non risulta difficile; il 18 e sino al 20 tornano e riposano al campo base. Il 22 ott. Burdsall, Emmons e Moore salgono sino al 3° campo; il 25 stabiliscono il 4° campo a 6550 m.; il 26 Emmons si ferisce con un coltello alla palma della mano sinistra paralizzandosi due dita ed è handicappato per ulteriore salita. Il 27 ott. vento furioso; il 28 suona la sveglia alle 3,40, partenza con ramponi alle 5. La prima mezzora Burdsall e Moore camminano al lume della lampada; alle 8 e mezza sono a 6870 m.; superano tutta la cresta senza tagliar gradini; al disopra dei 7000 la cresta si restringe; alle 13 son presso la vetta donde per stretta cresta giungono in vetta; qui alle 14,40. Prima di notte arrivano al campo a 6550 m. Il 5 nov. sono di ritorno a Tatsienlu.

Ebbero in ottobre la stessa temperatura che in settembre. Dalle loro misurazioni il Minya Gongkar trovasi a 40 miglia in linea d'aria da Tatsienlu ossia 64 km. e 30° di latitudine. Le tende erano di materiale non impermeabile per ottenere maggior ventilazione, così pure il telone di pavimento per non originarvi pozzanghere dalla neve di scioglimento degli abiti. Usarono con vantaggio materassi pneumatici. Come Primus la marca Optimus. Petrolio e benzina. Ramponi con 3 cinghie trasversali di cuoio. Il più resistente fu Moore; Bardsall stesso giunse esausto al campo a 6550 m.

PIERO GHIGLIONE

Il giorno 16 Luglio (mercoledì) alle ore 9 del mattino due cordate composte dai viennesi: Prokop Ernest - Kovelka Rudy e Goldschmidt Erich - Raith Hans attaccavano la parete Nord della Grande di Lavaredo per la via Dimai - Comici.

Alle 18 del medesimo giorno raggiungevano il posto di bivacco dei primi salitori, ivi furono sorpresi da un forte temporale che li costrinse a fermarsi per trascorrere la notte.

La mattina del giovedì (17 Luglio) verso le ore 7 il Prokop, capocordata della prima cordata riprendeva l'ascensione salendo verticalmente per una fessura sopra il bivacco anzichè traversare a sinistra seguendo la via. Saliti circa 5 metri per detta fessura ed accortosi dell'impossibilità di proseguire tentava la discesa afferrandosi in un vecchio cordino fisso ad un chiodo. Questo, logoro dal tempo, non resse al peso ed il Prokop precipitò per oltre 10 metri trattenuto dall'assicurazione dei compagni; nel volo, oltre a varie contusioni alla faccia e alla vita, riportò una frattura all'ischio del bacino e al malleolo interno sinistro.

Nell'impossibilità di continuare la ascensione, cominciarono ad invocare aiuto. Uditi dal custode del Rifugio



Caldart, furono da questi assicurati del sicuro intervento di una spedizione di soccorso.

Alle 12 e mezza dello stesso giorno veniva avvertito da Misurina telefonicamente il Presidente della Sezione C. A. I. di Cortina, Giuseppe Degregorio che si affrettava ad organizzare una spedizione.

Alle 14 e mezza infatti partiva, a bordo di una jeep, un gruppo di appartenenti alla Società « Scoiattoli » e precisamente: Alverà Albino, Alverà Silvio, Apollonio Claudio, Pompanin Ugo, Lacedelli Lino.

Un'ora dopo giungevano al Rifugio Caldart; da cui, assieme alla guida Piero Mazzorana, al custode del Rifugio, Mazzetta e ad altri due rocciatori, salivano per la via normale in 40 minuti fino alla seconda cengia sottostante la vetta, cengia che attraversa orizzontalmente tutta la parete sud della Cima e, proseguendo sul versante Ovest, s'inoltra per un tratto anche sulla parete Nord, fino ad incrociare la via Dimai - Comici. In questo punto furono organizzati tutti i preparativi per la calata verso i viennesi.

Alle ore 17 precise Pompanin Ugo, Alverà Albino, Alverà Silvio e Lacedelli Lino, assicurati dagli altri sulla cengia, scesero in arrampicata libera fino ad una piazzetta 60 metri più in basso.

Da questo punto continuarono a calarsi Alverà Albino e Pompanin Ugo sempre assicurati dalla cengia ed aiutati da Alverà Silvio e Lacedelli Lino fermatisi sulla detta piazzetta.

Alle ore 20 e mezza i viennesi erano raggiunti dopo una calata complessiva dalla cengia di partenza di 270 metri: questi poterono così godere delle prime cure (vestiario, cibo, cognac ecc.).

Alle 21 del 17 Luglio la situazione generale era la seguente: i quattro viennesi assieme ai due soccorritori si apprestavano a passare la seconda notte in parete. Alverà Silvio e Lacedelli Lino, assicurati dalla cengia, salivano i sessanta metri per bivaccare assieme ad Apollonio Claudio e a Costantini Ettore che, partito da Cortina in moto alle 16, s'era nel frattempo, unito all'Apollonio.

La guida Mazzorana con gli altri tre rocciatori stava scendendo verso il Rifugio.

Alla stessa ora da Cortina partiva a piedi Menardi Luigi appartenente alla Società « Scoiattolo »; il tempo era coperto e piovigginava.

Il bivacco per tutti fu ostacolato dal maltempo e dalla rigidità della temperatura. Alle ore 5 del venerdì (18 Luglio) cominciò a nevicare forte per tre ore circa; ogni collegamento tra i due gruppi in parete era reso impossibile dal rumore del vento e dell'acqua.

Alle 7 Menardi Luigi, che durante la notte era salito per la via Normale ed aveva bivaccato sulla parete Sud, raggiungeva la cengia.

Intanto Alverà Albino, Pompanin Ugo ed i quattro viennesi cominciavano lentamente a risalire con grandi difficoltà per il ferito che praticamente non poteva muoversi e per l'impossibilità di farsi aiutare dalla cengia.

Alle ore 8 cessava di nevicare e dalla cengia veniva calato Lacedelli Lino per 60 metri fino alla piazzetta raggiunta la sera precedente. I collegamenti vennero così ristabiliti ed i sei, che nel frattempo avevano guadagnato 50 metri in altezza, poterono proseguire la salita assicurati dall'alto mediante le corde che erano rimaste tutta la notte in parete.

Alle ore 12 il ferito, tirato com-

pletamente di peso nel vuoto dalla cengia per oltre 200 metri, la raggiungeva: era in condizioni fisiche e morali molto preoccupanti.

Alle 14 altri due viennesi, con lo stesso sistema raggiunsero la cengia, la quale era stata raggiunta per la via Normale dalla guida Mazzorana e dagli altri tre rocciatori del giorno precedente.

Oltre a questi giungevano poco dopo altri soccorritori da Cortina tra i quali gli « Scoiattoli » Pompanin Bortolo, Ghedina Giuseppe, Apollonio Armando e le guide Zardini Sisto, Ghedina Luigi e due componenti della Società « Camosci » di Auronzo.

Alle ore 15 tutti e quattro i viennesi erano sulla cengia: le loro condizioni furono migliorate da punture di canfora e Cardiazol praticate loro da Menardi Luigi; furono completamente cambiati e rifocillati con indumenti e viveri portati dal Presidente del C. A. I. di Cortina De Gregorio Giuseppe e dalle guide cortinesi Dimai Angelo, Apollonio Luigi e Degasper Celso.

Immediatamente tre di essi (escluso il ferito) vennero avviati per la Normale verso il Rifugio accompagnati da Mazzorana' Quiz e Prej.

Alle ore 16 la cengia era raggiunta anche dagli altri tre « Scoiattoli » che

erano scesi sulla parete Nord.

Il ferito, in condizioni tali da non poter letteralmente muoversi, a spalla per mezzo di corde fisse, fu trasportato lungo la cengia che presentava serie difficoltà a causa della friabilità della roccia, fino sulla parete Sud. Da qui, portato sulla schiena a turno da Ghedina Giuseppe, Gaspari Giacinto ed Apollonio Armando, sempre con corde fisse ed assicurazione dall'alto, fu fatto scendere per la Normale fino alla base dove, con una barella, fu trasportato al Rifugio Caldart. (La discesa col ferito, dalla vetta al Rifugio, durò complessivamente 3 ore e mezzo). Tutto il materiale fu recuperato da altre guide, da un « Camoscio » e dal Presidente del C. A. I. De Gregorio.

Dal Rifugio il ferito, con una macchina, fu trasportato all'Istituto Codivilla di Cortina dove venne immediatamente ricoverato.

A tutte le suddette operazioni parteciparono, tra appartenenti alla Società « Scoiattoli » di Cortina, alla Società « Camosci » di Auronzo, tra guide di Cortina ed altri rocciatori circa 25 persone.

Furono adoperati oltre 700 metri di corda ed una cinquantina di chiodi e moschettoni.

BEPI DE SILVESTRO

*ABBONARSI
ALLA RIVISTA
E' UN DOVERE!*

Dodici numeri - Un volume di 800 pagine L. 600.—

FIABE E LEGGENDE

LA POLENTA DELLE STREGHE

Che terribile inverno era quello! Gli abitanti della Valtellina non ne ricordavano un altro uguale. Il freddo infieriva intenso e la neve, caduta in abbondanza, copriva tutto all'intorno, campi, cespugli, piante, e arrivava al primo piano delle case. Nei paesi la gente invece di uscire dalle porte usciva dalle finestre!...

Ma c'era poco da star fuori. Tirava un vento gelido, che spesso si mutava in bufera furibonda. Il nevischio accecava, i ghiaccioli pungevano come dardi sottili, di giorno faceva buio come di notte. L'urlo del vento si mischiava al rombo del tuono, e allo scrosciare della pioggia gelata. Nelle case l'aria soffiava attraverso le fessure e le connesure, facendo tremare le timide fiammelle delle candele e delle lampadette. Era proprio un tempo infernale!

Per di più si mormorava che le streghe, che con gli uragani se la godono un mondo, ogni sera si radunassero in cima al monte e si abbandonassero a ridde sfrenate. Nel villaggio si segnavano a dito alcune donne vecchie e brutte come il peccato e altre giovani e belle, che si diceva fossero fattucchiere.

— Vedete — sentenziava un certo contadino di Cepina, che aveva l'età di Matusalemme e la sapeva lunga — quelle donne lì, la notte quando tutti dormono, vanno in cucina, prendono certe boccettine e certi pennellini, ungono il manico della scopa e via, a cavallo, galoppando per l'aria! Si trovano poi con tutte le altre streghe della Valle, in mezzo al bosco, sulla montagna, e la fanno la polenta in un paiolo grande così, e poi ballano tutta la notte sulla neve, gridando e cantando!

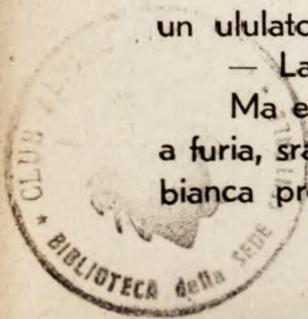
— Quasi avrei voglia di andarci anch'io, dalle streghe, — pensava un altro contadino, che aveva nove figli ed era povero come Giobbe. — Tra poco non avremo più farina nella madia e di polenta non ne potremo più fare! E i miei bambini, e mia moglie, che cosa mangeranno? Ah, povero me, povero me!...

Passarono alcuni giorni, e il maltempo non dava tregua. Freddo e pioggia, neve e vento, tuoni e lampi: un finimondo! La farina finì e una sera i bimbi del povero contadino, e così pure il loro papà e la loro mamma, andarono a letto senza cena, a pancia vuota.

A mezzanotte furono destati da un terribile fragore, un rombo lungo, un ululato pauroso.

— La valanga! — gridò il padre balzando fuori dal letto.

Ma era troppo tardi per fuggire. Giù dalle balze dirupate del monte, a furia, sradicando gli alberi, smuovendo macigni, la terribile massa di neve bianca precipitava giù in basso, senza scampo.



— Misericordia! — gemette l'uomo cadendo in ginocchio.

La valanga passò accanto alla casupola, così vicino che per lo spostamento d'aria, si spalancò di colpo la finestra e un grosso spruzzo di neve entrò nella stanza. Nello stesso tempo qualcosa di solido e di massiccio cadde sul pavimento con un tonfo. Il contadino, a tastonì nel buio, mentre i bimbi più piccini e la moglie gemevano di terrore, andò a racchiudere i vetri e le imposte. Poi accese una candela e che vide mai?

Nel mezzo della camera, sull'impiantito, stava una polenta gialla e grossa che era una meraviglia!

— Sarà la polenta delle streghe — pensò il contadino, ricordando i discorsi del vecchietto decrepito. Ma aveva fame, per quanto con un po' di diffidenza, si accostò e l'assaggiò. Era squisita! Soltanto era gelata. E si capisce! Era venuta dall'alto del monte insieme con la valanga! La fecero scaldare e bastò per due giorni, tanto era grossa.

Intanto il tempo si era rasserenato e si cominciò a pensare di sgomberare la via maestra. Il contadino trovò lavoro come spalatore e il pericolo della fame per la sua famiglia fu scongiurato.

Come vedete, a volte... servono a qualche cosa anche le streghe!

LA CAPRETTA SPERDUTA

Lassù, negli alti monti, un pastorello — narra un'antica leggenda alpina — raccoglieva le sue caprette per ricondurle all'ovile. Una capra nera, bizzarra e capricciosa, non ne voleva sapere di tornare a casa e lo fece molto correre per balze e per dirupi.

— Biricchina — le gridò il pastore quando finalmente gli riuscì di acciapparla. — La mia Barbettina Bianca non mi farebbe disperare così!

Ma che è, che non è, quando giunge al villaggio, egli si accorge che precisamente Barbettina Bianca mancava.

« Si sarà sperduta mentre rincorrevo la Nera — pensò il contadino. — Ora chiudo le altre e vado subito in cerca di lei... ».

Così fece, e nella notte, ormai discesa riprese la via della montagna. Ogni tanto mandava un lungo fischio e chiamava: «Barbetta! Barbettina! Barbettina Biancaaaa!».

Ma la capretta sperduta non rispondeva al richiamo.

Il pastorello la cercò a lungo, per ore e per ore. Alla fine spassato, entrò in una baita di legno e si addormentò. Ad un tratto sentì la porta cigolare ed aprirsi: «Eppure era sbarrata con la spranga di ferro» — pensò il ragazzo.

In quella vide che chi entrava era un folletto piccino e mingherlino, con una grossa testa e un volto grinzoso da vecchietto. Egli si tirava dietro la capretta bianca.

Atterrito, il pastorello si rannicchiò dentro il fieno, sperando che il folletto non lo vedesse.

L'omettino non parve scorgerlo. Si avvicinò al camino e accese un fuoco di sterpi. Poi trasse di tasca un coltellaccio, uccise la capretta, la scuoiò, la fece a pezzi e l'arrostì. Quando fu cotta e dorata a puntino; il nano si avvicinò al mucchio di fieno e disse tranquillamente al pastorello: — Ne vuoi assaggiare un po'?

Egli fece cenno di diniego, sempre più spaventato, e l'altro si mise a divorare con appetito la carne arrostita. Questa mandava un odorino squisito, e al pastorello che non aveva cenato, veniva l'acquolina in bocca. Quando fu all'ultimo pezzo, il folletto (pareva impossibile, così minuscolo che si fosse pappata tutta quella roba!) si volse ancora al pastorello e insistette: — Via, addentane un bocconcino...

Il fanciullo non ci resistette più e diede un morso nella coscia succulenta che il nano gli porgeva. Ma subito si ritrasse, inorridito di se stesso... Il nano terminò di papparsi la coscia, rosicchiandola fino all'osso. Poi si levò, tracciò nell'aria alcuni segni cabalistici sul mucchio di ossa e di ossicini gettati alla rinfusa sul pavimento e pronunciò alcune parole incomprensibili: «Abragrutsc... tzbadagrani! ». E prodigio! Ecco Barbettina Bianca rinascere dalle proprie ossa, più bella e più vispa di prima.

Un attimo. Già il nano era scomparso, tirandosela dietro.

Il pastorello si riaddormentò.

La mattina dopo destandosi, udì il belato a lui ben noto fuor della porta. Balzò ad aprire e la capretta sperduta gli corse vicino con mille feste sdrusciandosi contro le gambe...

— Ah, meno male, meno male che ti ho ritrovata! — esclamava il pastorello accarezzando la cara bestiola. — Su, presto, torniamo a casa.

E si avviò con la capretta giù per il sentiero dirupato. Ma la capretta si faceva tirare penosamente. Il ragazzo si voltò, e osservò che zoppicava e camminava a stento. La guardò e si accorse che era ferita alla coscia: in un punto mancava un pezzettino di carne...

« Il boccone che ho addentato stanotte! » pensò in un lampo il ragazzo. « Ah, per fortuna che non ho mangiato altro! ».

Per fortuna davvero! In breve la capretta guarì: e nessun folletto ha giocato dei brutti tiri nè a lei nè al suo padroncino.

MARY TIBALDI CHIESA

RABARBARO
BERGICIA
TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870



GUIDE NOSTRE

Il Decano delle Guide a 4200 metri.

La nonagenaria Guida Alpina Beniamino Fosson di Fiery in Valle Ajas, accompagnato dai convalligiani Ernesto Frachéy, Giuseppe Favre e Battista Obert, dopo 17 ore di marcia raggiungevano la vetta del Castore a 4.200 metri.

Sulla vetta il Fosson dopo aver ascoltato la messa officiata dal Rettore di Saint Jacques d'Ayas, ha fatto l'appello delle vette a lui care e che un giorno gli furono familiari.

Al Fosson porgiamo il compiacimento e l'augurio dell'intera famiglia alpinistica italiana.

La Presidenza del Consorzio Nazionale Guide e Portatori CAI

*
**

La Guida Alpina Giulio Fiorelli di S. Martino Valmasino il giorno 14 luglio, assieme al Socio della Sezione di Vercelli Piacco Attilio riusciva a portare a salvamento il Sucaino Luciano Tartaglione rimasto seriamente ferito nella traversata della cresta tra la Punta Torelli e S. Anna (Alta Val Masino).

Il salvataggio dalla parete Nord sottostante la cresta fra le due menzionate punte, è stata difficile ed esposto anche per le estreme condizioni di debolezza dell'alpinista seriamente ferito.

Con tale atto il Fiorelli, oltre a mettere in luce il profondo senso del dovere e l'alto spirito di abnegazione proprio delle nostre Guide, ha confermato le belle tradizioni di famiglia. Il Fiorelli è infatti il pronipote di quell'Anselmo Fiorelli che nel 1907 con Castelnuovo salì la punta che da questi prese il nome, sulle Dames Anglaises.

La Presidenza del C.A.I. a nome dell'intera famiglia alpinistica Italiana, nel segnalare l'atto di valore alpinistico compiuto, esprime il più vivo compiacimento.

La Presidenza Generale del C.A.I.

*
**

Il giorno 19 agosto una fatale disgrazia troncava sulla via del Cervino la vita della Guida Agostino Pelissier.

La morte del Pelissier, degno figlio del Cervino, viene a privare il corpo delle Guide e portatori di Valtournanche di uno dei migliori elementi.

Educatore, affabile di modi, dotato di una rettitudine a tutta prova, godeva della simpatia e della stima di quanti lo conobbero.

Porgiamo alla Famiglia ed al Corpo delle Guide e Portatori di Valtournanche, le più sentite condoglianze.

La Presidenza del Consorzio Guide e Portatori del Club Alpino Italiano

*
**

E' deceduta a Macugnaga la Guida Alessandro Corsi di anni 88, iscritto al Consorzio Intersezionale Guide e Portatori della Alpi Occidentale dal 1890.

Conoscitore del Gruppo del Monte Rosa di cui aveva salito tutte le vette, conosceva pure le principali montagne della Valle Anzasca e delle Valli finitime. Fece importanti varianti al Jazherhorn dal Jagerhjoeh ed alla Nordend.

Era l'unico superstite, miracolosamente salvatosi, della cordata perita nel tentativo di salita alla Gnifetti attraversando il Canalone — che ebbe poi il nome dell'Alpinista Damiano Morinelli ivi perito con la guida Zurbrigen l'8 Agosto 1881.

PERSONALIA

Il Socio ventiquatrenne della Sezione di Cuneo, Casasco Carlo, il 17 agosto u. s. mentre, con altri compagni di cordata, scendeva dal Monte Clapier veniva investito da un masso che gli causò la morte quasi istantanea.

Al giovane alpinista che, per passione e attitudini, rappresentava una promessa per l'alpinismo italiano, porgiamo un reverente commosso saluto.

"LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

CRONACA ALPINA

CIMA FALKNER - Quota 2998: Gruppo di Brenta - 1ª salita per la parete Ovest. Bruno Detassis guida Campiglio, Ferruccio Ferretti « Ug. Ugolino » Brescia, Serafino Serafini portatore Campiglio.

Guardando la parete si vede nettamente che dalla seconda cengia v'ha una striscia grigia (a destra guardando) che si distingue benissimo dalla parete nera generalmente bagnata. L'attacco (ometto) si trova alla base della suddetta striscia. Si sale attaccando una fessura che da destra verso sinistra porta ad una terrazza detritica (su detta terrazza c'è una lama di roccia staccata). Alla fine della spaccatura si sale per parete nera in alto a zig zag, superando diverse pancie di roccia raggiungendo un terrazzino, (ometto) ove vi è una fessura strapiombante che va da destra verso sinistra. Da detto terrazzino per la stessa fessura si sale per circa due metri (chiodo con anello). Si raggiunge una fessura che va orizzontalmente a destra (chiodo con anello). Tenendosi con le mani nella detta fessura si attraversa orizzontalmente per diversi metri fino ad un piccolissimo terrazzino; direttamente in alto per circa tre metri arrivando ad una cengia (ometto). Questa la si attraversa verso destra arrivando ad un diedro. Si supera direttamente questo arrivando ad un terrazzino; da qui direttamente per una fessura che si sposta gradatamente verso destra si arriva al grande terrazzone. Da questa si mira ad uno spuntone verso destra, girato detto spuntone si sale per facili rocce mantenendosi sempre in una fessura. Circa 20 m. dal termine di questa si esce a sinistra, arrampicando, innalzandosi e arrivando alla terza terrazza mirando a quel caratteristico spigolo giallo. Si percorre questa verso lo spigolo girandolo. Si attacca direttamente nella fessura gialla (ometto) visibilissima anche dal basso. Questa viene superata mantenendosi un pò internamente e un pò sullo spigolo. Superato questo si attraversa alcuni metri a sinistra sotto una parete nera, arrivando ad un camino. Superatolo si arriva ad una terrazza ghiaiosa. Da questa ci si innalza verso destra in un camino diedro. Si supera questo in tutta la sua lunghezza. Alla fine di questo (chiodo) si arriva su uno spuntone (ometto); da questo si attraversa nell'interno verso una piccola forcella. Per salti di roccia alla cima.

Chiodi adoperati 12, lasciati in parete 3; tempo impiegato ore 8 1/2; altezza parete circa m. 350; difficoltà 5° inferiore con passaggi di 5° superiore.

TORRE CARNIZZA - Direttissima versante S.E. Spiro Dalla Porta Xidias A.S. Edera CAI, Trieste; Arrigo Maucci A.S. Edera - CAI, Trieste - 8 giugno 47.

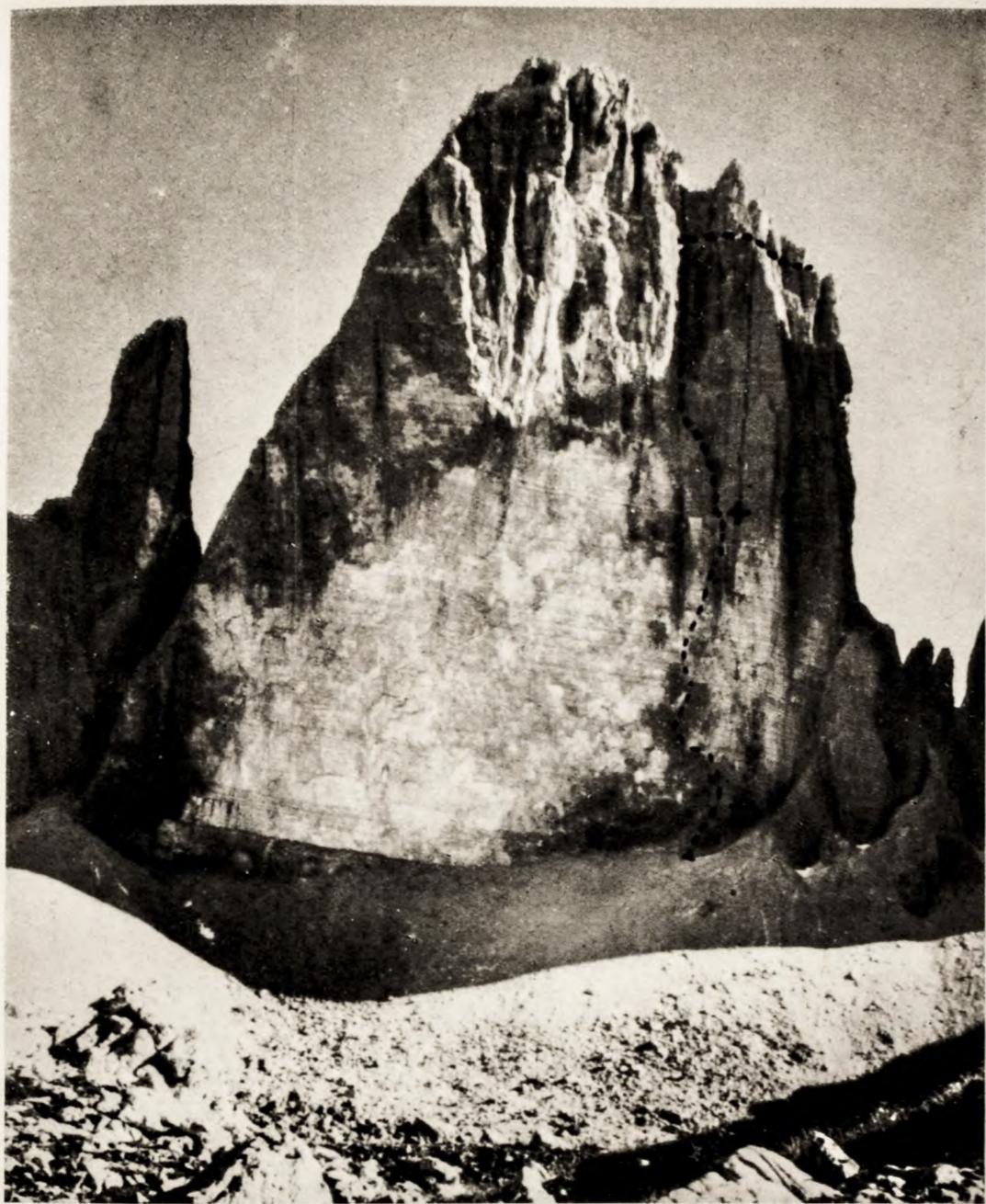
La via si svolge lungo il versante S. E. della Torre Carnizza, esattamente di faccia alla Cresta dei Draghi del Montasio, lungo una fessura nerastra, in più punti strapiombante, che dalla base porta direttamente al masso incastrato della cresta, a pochi metri dalla vetta. Si attacca direttamente per la fessura che si risale per una quarantina di metri circa fino a raggiungere una cengia. Da qui, con arrampicata assai delicata, si obliqua leggermente a sinistra per una placca grigia (due chiodi di cui uno lasciato in parete); si continua a sinistra fino a raggiungere uno spigoletto dal quale con una quarantina di metri si ritorna in fessura (chiodo). Si prosegue direttamente per una trentina di metri fino a raggiungere un'altra cengia. Si affronta la fessura allargatasi a camino strapiombante (mani da un lato, piedi dall'altro), e coll'aiuto di un chiodo si raggiunge e sinistra una placca obliqua e infine un caminetto verticale chiuso all'alto da un masso, superato direttamente. Qualche metro più in sù la parete sinistra del camino chiuso in alto è incisa da una fessura che permette di essere salita introducendovi un braccio ed una gamba. Si raggiunge finalmente un nuovo strapiombo che deve essere superato direttamente e di qui, per alcuni massi instabili, fino al ponte naturale della cresta da cui, per facili rocce in vetta.

La salita presenta difficoltà continuate ed è resa sommamente impegnativa per la roccia quasi sempre friabile. Lunghezza della salita m. 220 circa. Ore d'arrampicata: 4,30. Chiodi adoperati: 4 di cui 2 lasciati in parete. Difficoltà: V° con passaggi di VI°.

PRIMA TORRE DELLA GARDENAZZA - Direttissima Nord - Spiro Dalla Porta Xidias, (R.E.T. - CAI); Aldo Pellican (R.E.T. - CAI); Rina Giraldi, (R.E.T. - CAI) - 19 Luglio 1947.

Si risale parte del primo ghiaione a destra di chi guarda da Pedraces verso la parete. Si sale per facili rocce grigie per un'ottantina di metri fino a raggiungere un ampio terrazzo inclinato, facilmente individuabile dal basso. Da qui si traversa a sinistra per cengia esposta una trentina di metri fino a raggiungere il camino-fessura pure individuabile dal basso, chiuso verso la fine della parete da un tetto nero. Lo si risale, con arrampicata continuamente impegnativa per una sessantina di metri, uscendo, a sinistra della strettoia finale (chiodo), in un terrazzo inclinato detritico. Da qui il camino si presenta caratteristicamente nerastro, con un masso incastrato posto a qualche metro dalla sua fine. Lo si risale incontrando fortissime e talvolta eccezionali difficoltà, oltre che tecniche, dovute anche alla straordinaria friabilità della roccia ed al limo che ricopre quasi senza interruzioni le pareti. Si sale direttamente per una sessantina di metri (chiodo) fino a raggiungere il fondo del camino. Da





CIMA GRANDE DI LAVAREDO

+ Punto dove furono trovati i viennesi. Dall'alto in basso fino a detto segno, tratto percorso dai soccorritori in discesa e salita



V. art. a pag. 495



Controluce sul Cervino

Fot. Mario Ferreri



Nuovo metodo per trasporto
bambini in montagna



Fot. prof. Luigi Trossarelli

qui ci si innalza obliquamente a destra fino a raggiungere e salire sul masso incastrato (estremamente difficile). Da esso si discende due metri circa e si traversa altrettanto verso destra con arrampicata assai delicata (chiodo), innalzandosi poi lungo una fessura obliqua a destra (2 chiodi). Al termine di essa ci si sposta un metro a sinistra superando direttamente una placca liscia e levigata di circa 3 metri, con rari minutissimi appigli (estremamente difficile, il punto più duro dell'arrampicata, anche per l'impossibilità di piantare chiodi), entrando poi in una seconda fessura camino che costituisce la continuazione ideale del primo. Lo si risale per un'ottantina di metri, fino a scorgere la cresta terminale. Giunti in vista ad un tetto che blocca il camino, ci si innalza obliquamente verso destra lungo una fessura friabilissima che termina dopo quindici metri con una selletta di mezzo metro, malsicura. Da questa, con un piccolo pendolo, si raggiunge una svasatura liscia e bagnata che si supera con quattro metri d'arrampicata (chiodo, estremamente difficile). Da qui, per buona fessura inclinata, con una ventina di metri di facile arrampicata, in vetta.

Roccia: eccezionalmente friabile e lungo il camino, viscosa e limacciosa. Altezza della parete: metri 350 circa. Tempo d'arram-

picata: sette ore. Chiodi adoperati: sei, di cui 4 lasciati in parete. Difficoltà: V grado, con passaggi di VI.

GARDENAZZA - Direttissima al versante Nord-Ovest - Spiro Dalla Porta Xidias, (Rocciatori Edera Trieste - CAI); Aldo Pellican (Rocciatori Edera Trieste - CAI) - 14 luglio 1947.

Sotto la prima cima del gruppo della Gardenazza, versante N-O, a sinistra di chi guarda, risalta nettamente una caratteristica Torre gialla che sembra terminare la parete. Si attacca per una fessura-camino direttamente sotto la stessa, raggiungendo, dopo un centinaio di metri, una caratteristica strozzatura strapiombante circa un metro.

La si supera direttamente obliquando per alcuni metri lievemente a destra.

Ci si innalza poi per una dozzina di metri lungo una fessura grigiastra posta a sinistra del camino, proseguendo poi per una placca liscia, superata la quale, si rientra in camino; lo si risale fino a raggiungere la base della Torre gialla sunnominata, che viene a trovarsi a circa 2/3 di salita, dove muore la fessura-camino che si era innalzata verticalmente, senza alcuna deviazione, dalla base. (m. 450 circa).

Si traversa sotto la base della torre per



*Applicazione di
cuscinetti RIV
su funivia*

RIV

OFFICINE DI VILLAR PEROSA S.p.A. • TORINO

una trentina di metri verso destra; di qui ci si innalza obliquando verso sinistra e si imbocca il secondo camino-fessura (a destra della Torre) il quale costituisce idealmente la continuazione del primo e porta verticalmente in vetta.

Lo si risale senza deviazione per 150 metri circa e si raggiunge la cima.

Altezza della parete: m. 600 circa. Tempo d'arrampicata: ore 3,20. Difficoltà: IV° grado con passaggi di V. Non sono stati adoperati chiodi.

TORRE EDERA - Prima salita - Spiro Dalla Porta Xidias, (Rocciatori Edera, Trieste - CAI); Aldo Pellican, (Rocciatori Edera, Trieste - CAI).

Dalla direttissima al versante N-O della Gardenazza, raggiunta la base della Torre gialla che, dall'attacco, sembra terminare la parete, e viene invece a trovarsi a circa 2/3 di essa (m. 450 circa), la si risale e con 50 m. di arrampicata per facili rocce, si giunge in vetta.

La Torre è stata battezzata dai primi salitori «Torre Edera», in onore dell'A. S. Edera Trieste.

CIMA BEL-PRA' (Marmarole) m. 2939 - 1ª ascensione spigolo Ovest e traversata - Dino Nezi (Belluno) e Vincenzo Fusco (Milano) - 12 luglio 1947.

Dal Rifugio S. Marco a Forcella Grande quindi a destra (Est) per ghiaioni e tracce di sentiero fino alla rocciosa cresta che si svolge a Sud della Torre dei Sabbioni. Valicata la cresta si guadagna quota per lastroni inclinati e spesso bagnati fino a tarda stagione mirando alla Cresta Ovest della Cima Belprà. Si raggiunge la base di un caratteristico roccione a forma piramidale con parete gialla che si contorna a sinistra proseguendo poi diagonalmente da sin. verso d. per circa 150 metri e quindi per lastroni inclinati coperti talvolta di insidiosa ghiaietta e per salti di roccia si sale direttamente fino a raggiungere la forcelletta sotto l'apicco dello spigolo.

Dalla forcelletta si superano rocce molto

disgregate e franose ed un caminetto passando poi direttamente, per cengie ghiaiose e salti di rocce marcie, sul versante Sud. Su di esso si prosegue salendo lungamente verso destra (Est) diagonalmente, fino a raggiungere un caratteristico pulpito che dà su di una enorme forra ben visibile che raggiunge la cresta immediatamente ad Ovest della cima.

Tenendosi a sinistra si supera un caminetto di rocce molto rotte salendo per trenta metri fino a rocce più stabili. Per una cengietta inclinata si piega indi verso destra (Est) fino ad una costola molto esposta e liscia di rocce chiare. La grande scarsità di appigli obbliga a superarla con una delicata ed esposta traversata in parete sulla destra. Per rocce rotte e facili si prosegue poi direttamente fino alla esile cresta terminale che si segue per il suo filo fino alla vetta.

Discesa per una sessantina di metri verso Nord Ovest fino ad una forcelletta dalla quale si cala per qualche caminetto e salti di rocce fino ad una larga cengia che ospita una serie di lunghi nevai ben visibili dalla Torre dei Sabbioni. Lungo di essi si scende per qualche centinaio di metri verso Nord sempre sullo zoccolo della Costa Belprà fino a che è possibile calarsi ad una cengietta che scende in direzione opposta fino alla base delle rocce. Per la Busa Belprà si aggira la Torre dei Sabbioni e risalendo la Busa dei Sabbioni si riguadagna Forcella Grande da cui al Rif.

Dal Rif. S. Marco e ritorno: ore 10.

Ascensione molto remunerativa con poche difficoltà, salvo l'ultimo passo sotto la vetta. Rocce raramente solide. Pericolo di sassi.

ERRATA-CORRIGE

Nel numero 2° del corr. anno venne pubblicata la relazione della 1ª traversata scitistica Bocchetta della Calotta, Cima Calotta, Bocchetta di Valbione (Gruppo dell'Adamello) compiuta da Cesare Bettoni con G. Faustini, E. Corona, F. Cadeo.

Detta traversata venne compiuta nel 1941 e non nel 1942 come per errore venne stampato.

RABBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL **APERITIVO** **MILANO**
VIA C. FARINI N. 4



CRONACA DELLE SEZIONI

Ordine del giorno approvato dai Rappresentanti delle Sezioni centromeridionali del Club Alpino Italiano riuniti in convegno a Napoli il 26 luglio 1947.

I rappresentanti delle Sezioni del C. A. I. del centro-mezzogiorno, riuniti in convegno a Napoli il 26 luglio 1947,

Esaminati i problemi che interessano la vita alpinistica, con speciale riguardo alle esigenze ambientali del centro-mezzogiorno,

Constatato che nell'attuale situazione l'incremento ed il potenziamento dell'alpinismo può derivare in gran parte dall'attività delle Sezioni, le quali hanno maggiore possibilità di agire con efficacia in loco,

Constatato che, peraltro, a meglio raggiungere tale scopo si rende oltremodo necessario mantenere stretti rapporti di collaborazione fra le Sezioni Centromeridionali stesse, ribadendo il parere in tal senso espresso già nel precedente Convegno tenuto a Roma il 24 febbraio 1947,

Fanno voti che, fra l'altro, l'iniziativa presa di approntare progetti e studi sulle possibilità turistiche e sistemazioni relative all'alpinismo nelle zone interessanti l'attività delle Sezioni rappresentate, venga realizzata nel più breve tempo possibile al fine di affrontare in maniera efficace e concreta ogni futuro sviluppo.

Esprimono la loro soddisfazione per l'intervento al Convegno del Presidente Generale del C. A. I., al quale indirizzano il loro deferente saluto ed inviano nel contempo alle consorelle del nord le espressioni della loro costante simpatia.

Erano presenti: Il Presidente Generale del CAI, Il Presidente della Sezione di Catania; il Presidente della Sezione di Palermo; il Presidente della Sezione di Messina e un Delegato; il Vicepresidente della Sezione di Roma; il Reggente della S. Sezione di Piedimonte d'Alife; Il Presidente della Sezione di Napoli col Consiglio Direttivo.

Sezione di Montagnana. — Questa Sezione indice un Concorso Triveneto di Fotografia Alpina, aperto distintamente: a) Alle Sezioni e Sottosezioni del CAI delle Tre Venezie; b) Ai soci delle medesime. Le opere dovranno essere inviate entro il 25 Ottobre p. v. e il Regolamento verrà spedito a tutti coloro che ne faranno richiesta.

Successivamente, nel mese di Novembre, tutte le foto verranno esposte al pubblico in una significativa Mostra che la stessa Sezione di Montagnana intende allestire.

Sezione di Busto Arsizio. — Nei giorni 30-31 agosto 1947 a chiusura delle manifestazioni celebrative del 25 di fondazione, la Sezione di Busto Arsizio, ha effettuato un raduno ai propri Rifugi « Città di Busto » e Maria Luisa in Val Formazza.

Il raduno, al quale ha partecipato il Presidente Generale del C. A. I., è riuscito ottimamente grazie alla perfetta organizzazione spiegata dalla Sezione di Busto.

53° Congresso della S. A. T. - Sez. Club Alpino di Trento. — Il giorno 7 settembre 1947 la gloriosa S. A. T., in occasione del 75° anniversario di fondazione ha tenuto, nell'alpestre Pinzolo che la vide nascere, il 53° Congresso. La cerimonia riuscì imponentissima e numerose furono le adesioni di personalità civili, militari ed alpinistiche. A rappresentare il Presidente Generale del Sodalizio è stato delegato il Vicepresidente Generale Ragioniere Parolari.

Sezione di Livorno. — Programma gite settembre-dicembre 1947: 28 Settembre - Partecipazione al 59° Congresso Nazionale del C. A. I. nelle Alpi Apuane; 12 Ottobre - Monte Pisanino (m. 1946) Alpi Apuane. Itinerario: Livorno, Lucca, Castelnuovo Garfagnana, Gramolazzo, Prati del Pisanino, Monte Pisanino e viceversa; 26 Ottobre - Monte Macina (metri 1560) e Passo di Sella (m. 1560) Alpi Apuane. Itinerario: Livorno, Pietrasanta, Campagrana, Arni. Comitativa A: Monte Macina - Comitativa B: Passo di Sella; 16 Novembre -

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

"la lama di papà"

LAMA BOLZANO

tre tipi:
OPTIMA · SOTTILE · EXTRA

STUDIO PEDACOTTI · BOLZANO

ORGANIZZAZIONE DI VENDITA PER L'ITALIA

LOMBARDIA - EMILIA - TRE VENEZIE - LIGURIA: I. CALDARA, Via Montevideo, 5 - Milano - PIEMONTE: G. LINGUA, Corso Palestro, 8 - Torino - TOSCANA - UMBRIA: D. BERETTINI, Via L. Alamanni, 9 - Firenze - ABRUZZO - MARCHE: Rag. P. BARBATI, Lanciano (Chieti) - LAZIO: U. TOLOMEI, Via Boezio, 17 - Roma - CAMPANIA: MESSINA SAVOIA, Via S. Bartolomeo, 5 - Napoli - PUGLIE - LUCANIA - CALABRIA: S. CARASSI & FIGLI Via A. Gimma, 88 - Bari - SICILIA ORIENTALE (Prov. MESSINA, CATANIA e SIRACUSA): D. GUGLIELMINO, Via Garibaldi, 79 - Catania - SICILIA OCCIDENTALE: F. VERGA, via Roma (angolo Salv. Spinuzza, 6 - Palermo - SARDEGNA: A. LEVERATTO, Via S. Zita, 19 - 31 - Genova

ORGANIZZAZIONE DI VENDITA PER L'ESTERO: Via Volta, 4 - Bolzano





Monte Prano (m. 1220) Alpi Apuane. Itinerario: Livorno, Viareggio, Camaiore, Vado, Lembrici, Casoli, M. Prano e viceversa; 30 Novembre - Monte Brugiana (m. 974) Alpi Apuane. Itinerario: Livorno, Massa, Bergiola Maggiore, Monte Brugiana e viceversa; 21 Dicembre - Monte Antona (m. 902) e Monte Altissimo (m. 1589) Alpi Apuane. Itinerario: Livorno, Massa, S. Carlo Po, Altagnana Antona. Comitato A: Monte Altissimo. Comitato B: Monte Antona; 28 Dicembre - Passo dell'Abetone (m. 1388). Itinerario: Livorno, Lucca, Bagni di Lucca, Abetone e viceversa.

Manifestazioni varie. — 5 Ottobre - Assemblea dei Soci per l'approvazione del Regolamento Sezionale; 21 Dicembre - Consegna dei pacchi di Natale alle famiglie povere del Villaggio di Antona.

Rifugio Marino Spica. — A cura della Sottosezione Spica è stato costruito in località « Tre Scogli » (Antignano) un suggestivo rifugio marino. I Soci del Club Alpino Italiano troveranno in questo Rifugio l'ospitale e cordiale accoglienza degli amici della montagna.

Manifestazioni Sociali effettuate nel periodo giugno-agosto 1947. — 15 giugno - Monte Sumba (m. 1764). Monte Fiocca (m. 1711) Alpi Apuane. Partecip. 54; — 6 luglio - San Pellegrino in Alpe (m. 1700). Appennino Tosco-Emiliano. Partecip. 52. — 27 luglio - Abetone, Libro Aperto (m. 1947). Appennino Tosco-Emiliano. Partecip. 47. — 10 Agosto - Lago Scaffoiolo (m. 1775) e Corno alle Scale (m. 1976). Appennino Tosco-Emiliano. Partecip. 38.

Riunioni di Consiglio. — 2 agosto 1947 al Rifugio Spica.

Congresso Nazionale della Fisi. — Al Congresso Nazionale della F.I.S.I. lo Sci-Cai era rappresentato dal Socio Susini Francesco.

Attività delle Sottosezioni. - O.T.O. - 7 giugno Assemblea dei Soci. — 13 Luglio Ascensione notturna alla Pania della Croce (metri 1859) Pizzo delle Saette (m. 1720). Partecip. 6 — Piombino - 8 giugno. Assemblea dei Soci.

Notiziari. - A cura della Sottosezione Spica è uscito il Notiziario mensile « La Montagna » e a cura della Sottosezione Vetreria Italiana il Notiziario « Le Vette ».

Sezione di Bassano del Grappa. — 5-6 Gennaio - Enego, Monte Lisser, Scialpinistica. Partecip. 45. — 12 Gennaio - Rubbio. Scialpinistica. Partecip. 40. — 19 Gennaio - Rubbio, Val Lastari. Scialpinistica. Partecip. 40. — 19 Gennaio - Enego. Scialpinistica. Partecip. 35. — 2 Febbraio - Col Perer. Cima Campo, Scialpinistica. Partecip. 35. — 16 Marzo - Passo Rolle, Sciistica. Partecip. 32. — 7 Aprile - M. Grappa, Alpinistica. Partecipanti 3. — 13 Aprile - Traversata Massiccio Grappa da Crespano a Cismon. Partecip. 32. — 20 Aprile - Sentiero dei « Anzini », Colli Alti. Partecip. 38. — 27 Aprile - Campocroce e Campo

di Solagna. Partecip. 40. — 11 Maggio - Sul Grappa in preparazione del raduno. Partecip. 6. — 18 Maggio - Raduno Triveneto Sezioni CAI sul Grappa in occasione della Giornata del C.A.I. Partecip. 100. — 25 maggio - Sul Grappa e Campocroce. Partecip. 20. — 1 giugno - Piccole Dolomiti, Torriane Recoaro e Torre GEI. Partecip. 35. — 29 maggio - Alpi di Fassa, Cimon Rava. Partecip. 40. — 13 Luglio - Pale di S. Martino, Cima Wilma e Cima del Lago. Partecip. 40. — 23 Luglio - Sul Grappa. Partecip. 10. — 9 e 10 Agosto - Gruppo del Civetta, Cima Principale, Torre Venezia, Torre Coldai. Partecip. 70. — 7-8 Settembre - Gruppo di Brenta, Cima Tosa, Croz del Rifugio e via Est alla Tosa. Partecip. 38.

Attività intensa alla scuola di Roccia di Valle S. Felicità. Giovedì Alpinistici in sede. Proiezioni di cortometraggi della zona di Cortina.

Attività Alpinistica svolta dal G. A. R. (Gr. Alpini Rocciatori) Bassano Grappa. - Torrio Recoaro, via dei Camini (6 cordate); Guglia G.E.I. spigolo N varianti dirette (3 cordate); Cima Wilma, normale (2 cordate); Col Fagheron, spigolo SO (2 cordate); Torre Venezia, normale (5 cordate); Torre Venezia, parete O via Castiglioni (1 cordata); Torre Coldai, prima salita parete O (IV° grado), (1 cordata); Cima Tosa, cresta E (2 cordate); Col Fagheron, prima salita parete S (IV° grado) (1 cordata); Cima della Busazza, canalone NE (2 cordate); Torre Alberta (Monfalconi-Dolomiti Orientali) prima assoluta (1 Socio con guida); Torre dei Pecoli (Gridola), prima assoluta (1 Socio con guida).

Sezione di Belluno. — Gite collettive effettuate e numero dei partecipanti: Col Visentin - 80 partecip.; Pale di S. Martino di Castrozza - 110 partecip.; Tre Cime di Lavaredo - 135 partecip.; Marmolada - 175 partecip.; Giro dei 4 Passi del Sella - 265 partecip.; Via Ferrata della Mesulles - Gruppo Sella - 46 partecip.

Attività alpinistica del Gruppo Arrampicatori Bellunesi (GAB). - Guglia della 43ª (Civetta) 5°; Campanile di Brabante (Civetta) 6° superiore.; Torre Venezia, parete O via Castiglioni, 4°; Torre Venezia per variante Cepich 5°; Cima Piccola di Lavaredo (Spigolo Giallo) 6°; Torre Venezia (Parete S, Via Tissi, Andrich Bortolo) 6° superiore.; Torre Venezia (via comune) 3°.

La felice riuscita delle importanti arrampicate la si deve alla ottima preparazione tecnica ed al completo allenamento di tutti gli arrampicatori, segnatamente dai capi cordata: Caldart Giuseppe, Miari Co Giacomo e Arban Sergio ben coadiuvati dai compagni di corda: Bristet Mario, Picucci Rodolfo, Parissenti Maria, Rendo da Rold.

A tutti porgiamo il nostro compiacimento. La Presidenza.

Sezione di Lovere. — La Sezione di Lovere

ha indetto un concorso fotografico 1947, di cui riportiamo qui di seguito il Regolamento:

1°) La Sezione del C. A. I. di Lovere (Bergamo) organizza un concorso Fotografico libero a tutti i dilettanti della fotografia.

2°) Tale concorso ha per scopo l'illustrazione documentaria ed artistica della montagna nei suoi molteplici aspetti.

3°) Le fotografie del formato minimo di 18x24 dovranno essere consegnate in busta chiusa, senza montatura e recare sul retro il titolo e la descrizione del soggetto e il pseudonimo del concorrente.

4°) Nella busta con la fotografia deve essere unita un'altra busta chiusa contenente: nome, cognome e indirizzo del concorrente e con scritto all'esterno lo pseudonimo con cui è stata firmata la fotografia.

5°) Ogni concorrente può presentare più fotografie.

6°) Le fotografie dovranno essere fatte pervenire alla Sede della Sezione C. A. I. Lovere (P.za 13 martiri, 1° piano Albergo Moderno) entro il 31 dicembre 1947.

7°) Le fotografie presentate resteranno di proprietà della Sezione e passeranno a far parte della raccolta fotografica.

8°) Le fotografie saranno giudicate da una Commissione composta da artisti ed esperti nominati dal Consiglio Direttivo della Sezione, entro la prima quindicina del mese di Gennaio 1948.

9°) I componenti la Commissione non possono partecipare al Concorso.

10°) Al Concorrente che avrà presentata la fotografia prima classificata, verrà assegnata la « Coppa C. A. I. - Lovere - Concorso Fotografico 1947 ».

11°) Alle altre fotografie ritenute meritevoli potranno venire assegnati dei premi.

Per informazioni e schiarimenti rivolgersi alla Segreteria della Sezione.

NOTIZIE SUI RIFUGI

Rifugio-bivacco « Silvio Varrone ». — La Sezione di Cuneo per onorare la memoria del giovane Socio caduto lo scorso anno durante l'ascensione all'Uia di Entraque, ha inaugurato il 14 corrente un nuovo Rifugio-bivacco nell'alto Vallone di Laurousa nelle Alpi Marittime.

Il Rifugio-bivacco può ospitare 4 persone in comode cuccette con relativi materassi e coperte e serve quale base per chi desidera intraprendere ascensioni nel Gruppo dell'Argentera.

Rifugio Monte Quarnam. — Questo nuovo rifugio è stato inaugurato dalla nostra Sezione di Gemona. Il Rifugio che è una solida e armoniosa costruzione in muratura, sorge in prossimità della vetta del M. Quarnam a m. 1370 circa e consiste in un unico locale. Esso serve come base agli scalatori che frequentano la zona durante la stagione invernale e come ricovero ai turisti che transitano

nel periodo estivo per escursioni sul Giampon, Quel di Lanis e Deneal. Si accede da Gemona per comodi sentieri: da Artegna ore 2.30; da Gemona ore 3; da Tarcento ore 4. Gli itinerari sono segnalati in rosso.

Rifugio Colle Bergia. — Il Demanio ha assegnato alla Sottosezione Chaberton (Sez. CAI Torino) il ricovero situato al Colle Bergia (m. 2292) in territorio di Bousson (Cesana).

Il ricovero di cui sono in corso opportuni lavori di sistemazione, assumerà la denominazione « Rifugio S. Giorgio al Colle Bergia » e funzionerà come Rifugio del C.A.I.

Cappella presso il Rifugio Mondovì in Valle Ellero. — Il 10 agosto u. s. la Sezione di Mondovì, allo scopo di onorare la memoria dei caduti per la Patria e dei Patrioti caduti in Val Ellero, ha inaugurato presso il Rifugio « Mondovì » una Cappella Alpina.

La operosa Sezione di Mondovì, dopo la liberazione, ha già riattivato il Rifugio Margherita alla Bigna e ricostruito il Rifugio Mondovì.

Un nuovo rifugio nelle Prealpi Carniche.

L'alta valle del Tagliamento fu allietata il 27 luglio dalla inaugurazione di un nuovo rifugio alpino, che, costruito dal Comune di Forni di Sopra, fu da questo affidato alla Società Alpina Friulana, che ne assunse l'arredamento e ne organizzò la gestione a mezzo



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi



della brava guida Iginio Coradazzi Bianchi. Il Rifugio sorge in località Giáf, a 1400 metri, fra il Gruppo del Cridola e quello dei Monfalconi, ai piedi della Forcella di Scodavacca (m. 2043) che segna un ben preciso confine fra il Friuli ed il Cadore. Il paesaggio che lo circonda ha veramente tutte le grandiosità del paesaggio dolomitico.

Il rifugio si raggiunge in ore 1½ da Forni per una strada percorribile anche da piccoli automezzi, e che si stacca dalla statale della Mauria a Ciandarèns, ultima frazione del Comune. Sentieri che verranno in seguito segnalati e migliorati collegano Giáf al Rifugio Padova in Val Pra di Toro ed al Rifugio Pordenone in Val Meluzzo (Cimoliana). Da questi alla base delle roccie, che si ergono in torri e pinnacoli tutt'intorno, palestra impareggiabile per rocciatori.

Alla festa di inaugurazione convennero alpinisti friulani e triestini, rappresentanze con gagliardetti degli U.O.E.I. del C.E.A. e dello Sci C.A.I.; rappresentanza di Ufficiali dell'8º Alpini e della Società Alpina delle Giulie; ex alpinisti ed una folla di valligiani fornesi. La Messa celebrata dal cappellano di Forni, che disse belle parole di plauso e di fede, fu accompagnata da canti religiosi del coro muliebre di Forni. Il Sindaco Sig. Ferruccio Cella diede con brevi parole il benvenuto ai presenti. Seguì la lettura di un messaggio del Prof. Michele Gortani, Presidente della S.A.F.,

assente per obblighi del suo mandato politico. Esso ricorda come la apertura di questo Rifugio compia un voto formulato dalla Società Alpina quasi mezzo secolo fa: « fin da quando, « fra il 1891 e il 1905, una assidua gara si « svolse fra alpinisti friulani e triestini e « colleghi d'oltre Alpi per la conquista di « queste vette fin allora completamente igno- « rate. Così assidua fu questa gara che già « alla fine del 1900 le 87 cime superiori ai « m. 2000 che si annoverano fra le Prealpi « Carniche, 54 fra le più alte e più ardue, « avevano ceduto alla conquista. Quando, nel « 1907, uno dei giovani Soci che si prodiga- « rono in questa nobile gara, Giuseppe De « Gasperi, cadde nel Gruppo del Civetta, sorse « con largo consenso la proposta di dedicare « al suo nome in Rifugio in queste Alpi, che « Egli aveva contribuito a far conoscere. Il « progetto non ebbe pronta attuazione. La « ebbe invece quello della Sezione di Padova « che nel 1910 costruì il suo bel Rifugio in « Pra di Torono, e più recentemente, quello « della Sezione di Pordenone che dotò di un « Rifugio la Valle Meluzzo. Il nome di De « Gasperi, associato a quello dei valorosi Suoi « Fratelli, caduti nella prima guerra mon- « diale, fu trasferito al Rifugio che la nostra « Sottosezione Carnica eresse nelle Dolomiti- « che Pesarine, e che, distrutto dalla guerra « recente, dovrà fra breve risorgere. Così « trascorsero parecchi altri lustri, durante i



STUDIO

per la vostra corrispondenza privata

olivetti

macchine per scrivere da ufficio e portatili
 macchine telescriventi
 macchine addizionali a mano ed elettriche
 macchine contabili
 schedari orizzontali Synthesis



« quali l'attività costruttrice dell'Alpina do-
 « vette rivolgersi altrove. E' gran fortuna, pro-
 « segue il messaggio, che il nostro impegno
 « morale verso queste Prealpi Carniche e
 « verso gli alpinisti sia stato raccolto dal Co-
 « mune di Forni di Sopra, ai cui Amministra-
 « tori passati e presenti, insieme al Segretario,
 « Sig. Osualdo De Santa ed al maestro Sig. An-
 « selmo Perissuti si rivolge il nostro plauso
 « e la nostra riconoscenza. Rifugio Padova,
 « Rifugio Pordenone, Rif. Giàf, e, poco più di-
 « scosto Rifugio Fratelli De Gasperi, ecco
 « gli anelli di una catena, un po' allentata, ma
 « non rotta, che in tempi migliori potrà es-
 « sere raffittita e collegata alla serie dei Ri-
 « fugi delle Giulie ».

Calorosi applausi accolsero il messaggio, che
 si rinnovarono alle belle parole dei rappre-
 sentanti del C.E.A.; e degli U.O.E.I. e che si
 intensificarono quando infine l'Avv. Chersi,
 Presidente della Società Alpina delle Giulie
 portò il saluto del Presidente Generale del
 C.A.I. ed il saluto dei Triestini, che sempre
 più si sentono attratti dalle Alpi del Friuli ed
 affratellati ai colleghi friulani.

Reiterate esecuzioni di canzoni alpini si pro-
 trassero nel pomeriggio festeggiando due bri-
 gate di giovani rocciatori che avevano sca-
 late due delle cime circostanti.

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
 SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
 PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

Rifugio 3° Alpini. — Il Rifugio 3° Alpini
 si trova da oggi situato in territorio francese.

Al momento l'accesso è regolato mediante
 consegna di un documento di riconoscimento
 al posto di guardia francese situato a monte
 della diga delle 7 fontane; documento che
 viene restituito al ritorno.

Sono in corso trattative colle autorità per
 una facile regolazione del traffico fra Bar-
 donecchia e la Valle Stretta.

Riduzioni all'albergo Legnone « Sommafiume ». — La nostra Sezione di Dervio, in se-
 guito a particolare interessamento, ha ottenuto
 per i Soci del C.A.I. uno sconto del 10%
 sulle consumazioni e pernottamenti all'Albergo
 Legnone « Sommafiume » (ai piedi del M. Le-
 gnone 1000 m. circa).

Nel darne comunicazione ci ha pregati di
 renderne edotte le Sezioni e i Soci.

La Sezione di Dervio, su richiesta, oltre
 a fornire eventuali chiarimenti, è anche di-
 sposta a provvedere alle prenotazioni richie-
 ste dalle Sezioni e dai Soci del C.A.I.

Notizie Tecniche.

Il Laboratorio Svizzero di prove di St. Gallo
 ha fatto uno studio comparato su talune
 proprietà delle corde di Naylon e di Canapa
 da 10 mm. e ne diamo qui di seguito i ri-
 sultati:

NAYLON CANAPA	Aria no: malmen- te condizionata		Dopo l'immer- sione nell'acqua a temperatura normale		Dopo l'immer- sione nell'acqua a bassa temperatura	
	Naylon	Canapa	Naylon	Canapa	Naylon	Canapa
Resistenza alla tensione	Kg.1468	Kg.1345	Kg.1262	Kg.1400	Kg.1338	Kg.1300
% di elasticità della lungh. normale	48%	12,7%	43%	24%	47%	43%
Resistenza al taglio	Kgm. 252	Kgm. 53	Kgm. 201	Kgm. 82	Kgm. 214	Kgm. 122
Peso per m.l.	gr. 64	gr. 75				

Dall'esame della tabella si osserva che le
 corde di Naylon sono: Resistenti; Leggere;
 Maneggevoli anche alle basse temperature.

Nodi. - Tenere presente che i nodi dimi-
 nuiscono la resistenza alla tensione in ragione
 del 49% per le corde di Naylon e del 57%
 per quelle di canapa e che le rotture si pro-
 ducono regolarmente in corrispondenza dei
 nodi stessi.

Osservazioni. - I dati si riferiscono alle sole
 qualità meccaniche riferite cioè al carico di
 rottura; ciò è evidentemente insufficiente per-
 chè non se ne può ricavare nessuna idea
 sulla resistenza allo strappo.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651